

[click]

PICCOLO VIAGGIO
NELLA FOTOGRAFIA

UGO BALDASSARRE

Dedicato alla mia famiglia

Le opinioni presenti in questo scritto sono espresse dall'autore a titolo personale in base alla propria esperienza professionale e non rappresentano il pensiero o l'ideologia delle aziende menzionate e degli sponsor presenti nel presente testo.



via Emilia Est 82

Arco S.Lazzaro

PARMA

0521 245357

info@fotoelite.it

ORARIO CONTINUATO 9-19

LABORATORIO FOTO e VIDEO



ARTICOLI
FOTOGRAFICI e VIDEO



FOTOTESSERE IMMEDIATE
PER TUTTI I DOCUMENTI

SCUOLA di FOTOGRAFIA

Corsi di Fotografia, Fotoritocco e Montaggio Video



fotoelite.it



PREMESSA

Esistono centinaia, migliaia di libri dedicati alla fotografia e, più recentemente, alla fotografia digitale. Perché allora decidere di perdere del tempo per realizzare questo ennesimo scritto? Che cosa dire che ancora non è stato detto?

Anni fa ho voluto creare un blog che continuo costantemente a tenere aggiornato: è un po' il mio diario, il mio confessore, il raccoglitore dei miei pensieri, delle mie idee, dei miei lavori.

Mi sono accorto nell'arco dei mesi che, seppur involontariamente, molti interventi scritti anche a distanza di tempo tra loro sembravano costituire parte di un unico grande discorso che, tuttavia, risultava dispersivo ad un lettore non assiduo frequentatore del blog.

Ecco quindi l'idea di raccogliere un po' di riflessioni, convinzioni, esortazioni e un po' di “ossessioni” in un unico testo. La cosa divertente è che fu proprio un lettore a darmi il primo input e pensandoci un po' su arrivai alla conclusione che effettivamente un libro lo avrei potuto scrivere davvero: un libro contro-corrente, esattamente come il mio approccio alla fotografia.

Nel corso degli anni si sono alternate moltissime situazioni nella mia vita, e la fotografia è stata sempre una partner importante in questo processo. Ho condiviso con lei tutti questi cambiamenti ed in parte ne è stata anche la causa scatenante.

Condividerò quindi, con chi avrà il piacere di continuare a leggere, esperienze, convinzioni e quanto altro abbia maturato in questi primi 10 anni di attività, percorrendo un percorso che toccherà questioni relative non solo alla tecnica ma anche alcuni dei luoghi comuni più radicati, elargendo qualche pratico consiglio dettato dall'esperienza e andando spesso “contro” il pensiero comune.

Ugo Baldassarre

OLYMPUS

LIBERATI DALL'ATTREZZATURA PESANTE

Fino a metà di peso
e di dimensioni*



* rispetto alle fotocamere con obiettivo intercambiabile con lunghezza focale equivalente



Compattezza
e leggerezza



Potente stabilizzazione
dell'immagine



Prestazioni ottiche
di prima classe

Seguici su:  Olympus Italia

 Olympus_Italia

In Italia Olympus è distribuita da:  polyphoto

OLYMPUS

SISTEMI
FOTOGRAFICI
LEGGERI
E COMPATTI
PER ALIMENTARE
LA TUA CREATIVITÀ



Seguici su:  Olympus Italia  Olympus_Italia

In Italia Olympus è distribuita da:  polyphoto



TUTTO IL NUOVO E L'USATO PER LA FOTOGRAFIA



NUOVO NEGOZIO
VIA PIAVE 25 - SENIGALLIA (AN)

WWW.ZONAIMAGE.IT

info@zonaimmage.it
Tel 0714608752 - Cel 3245966716

ZONAIMAGE di Bacoccoli Leonardo
Via Piave 25,1 - 60019 Senigallia (AN)

SEGUICI SU



COME TUTTO E' INIZIATO

Uno dei ricordi più vivi che ho di mio padre è di lui alle prese con la sua Pentax mentre cercava di mettere in posa me e mia sorella, spesso invano, per scattarci una foto. Ai tempi, da ragazzino, non capivo questo accanimento verso le foto e, spesso fuggivo e mi negavo.

Lui portava la sua fotocamera sempre con sé quando non si era a casa: l'aveva sempre nella sua tracolla, una borsa comunissima (per un lungo periodo era una tracolla dell' ACI) opportunamente modificata con degli inserti di spugna per attutire gli urti e proteggere i suoi tesori: una macchina fotografica e due obiettivi.

Ricordo che rimanevo spiazzato dalla pochezza di quella attrezzatura mentre, nei vari viaggi effettuati con la famiglia, vedevo altri turisti sfoderare macchine già sofisticate e obiettivi sempre più invadenti.

Credo che il 99% delle fotografie di mio padre sia stato scattato a 50mm, il restante a 135. Solo una volta, in occasione di uno spettacolo delle Frecce Tricolori penso di aver visto il 135 e quello che, solo anni dopo, avrei capito essere un moltiplicatore di focale. Mio padre era un precursore, ma forse, una volta lo erano tutti: ci si faceva bastare poco per fare tanto.

Mai, e dico mai, avrei detto che un giorno la fotografia sarebbe entrata nella mia vita così profondamente, al punto da diventare una vera professione.

Il tutto ovviamente è iniziato per puro caso, quasi, ed esattamente come ci si può immaginare. Nonostante la grandissima passione di mio padre, la mole impressionante di negativi e diapositive che sono conservate nella casa dei miei genitori (e che un giorno dovrò in qualche modo archiviare) e le migliaia di stampe che ripercorrono con estrema precisione quasi 20 anni della mia infanzia, non è stato così che la fotografia ha fatto breccia nella mia esistenza.

La mia prima macchina fotografica, se così possiamo dire, fu una Kodak che utilizzava mia madre da ragazza. Me la dettero per farmi sentire importante e partecipe quando andavamo in vacanza. Non credo che ne sia mai uscito nulla. Mi piaceva l'oggetto in sé e mi faceva identificare con mio padre, con quei gesti che gli vedevo compiere ripetutamente così spesso.

Arrivarono poi delle macchine giocattolo, o quasi (adesso si usano per fare servizi molto vintage, una volta le regalavano con le riviste per bambini in edicola), ed infine fu il turno di una vera fotocamera compatta, peccato che fosse di mia sorella: una Olympus automatica che ancora oggi è in mio possesso e funziona benissimo.

Il primo vero approccio con le potenzialità della fotografia moderna, invece, si ebbe nei primissimi anni 2000. Lavoravo come tecnico in un negozio di informatica e capitò l'occasione di acquistare una webcam con memoria integrata ad un prezzo di favore perché, sostanzialmente, nessuno ancora era pronto al concetto di fotografia digitale di massa.

Quando feci vedere (non senza notevoli sforzi per installare software vari), ad alcuni amici che si potevano scattare fotografie e guardarle subito su un PC, fu un'esplosione di incredulità.

Parlare di queste cose oggi, fa sorridere: milioni, se non miliardi, di immagini digitali vengono catturate e condivise in ogni angolo del pianeta ad un ritmo sempre più incalzante. Meno di 20 anni fa la fotografia digitale era ancora quasi un mistero. Riflettendo un attimo è pazzesco come in così poco tempo si siano potuti ottenere tali progressi (se davvero lo sono stati).

Quando rifletto sul fatto che un ragazzo nato 14 anni fa probabilmente non avrà mai idea di cosa sia un rullino fotografico e avrà come unica idea di fotografia quella di estendere il braccio con un dispositivo mobile, mi viene da sorridere, ma anche un po' da pensare.

Ma torniamo a noi, ai miei primi passi nel mondo della fotografia. Nonostante questo momento di gloria, furono necessari ancora degli anni prima di arrivare a possedere quella che si poteva definire una vera macchina fotografica: una Konica Minolta con uno zoom ottico 8x (una vera rarità per i tempi in cui lo zoom ottico, se c'era, era già un lusso).

Ricordo che la pagai parecchio, come una moderna reflex *entry level*, e ricordo anche che faceva delle foto davvero belle; tuttavia era solo la macchina per le gite e le uscite, le foto-ricordo, quando e se avevo voglia di portala con me.

Non passò molto tempo che iniziò a prendere polvere. Non sapevo mai come portarla con me senza sentirmi impacciato, visto che ai tempi non era mia abitudine girare con una fidata tracolla.

La svolta arrivò, come spesso succede nella vita, al mio primo cambio di lavoro. Avevo raggiunto una buona posizione lavorativa ma l'azienda stava chiudendo alcuni punti vendita, tra cui il mio, e così mi trovai a dover cambiar posto di lavoro. E successe una cosa inaspettata: mi trovai ad avere più tempo libero!

Alla domanda “che cosa ha scatenato l'interesse per la fotografia” potrei quindi decisamente rispondere “ l'aver più tempo libero a disposizione per curiosare attorno a me”.

Il nuovo lavoro si svolgeva a turni, lasciandomi quindi quasi mezza giornata per esplorare, gironzolare, curiosare. Il discreto trattamento economico di fine rapporto lavorativo mi dette invece la base economica per poter fare la mia prima spesa folle: una reflex digitale. Una bella stranezza se si considera che fino a quel momento il mio interesse per la fotografia era stato solo marginale, se non nullo. Onestamente, pensai che una buona macchina fotografica, prima o poi, sarebbe servita e quello era il momento propizio: inoltre stavo per andare a lavorare proprio nel reparto fotografia di una nota catena di elettronica e volevo addentrarmi nella materia: la frittata, anche se ancora non lo sapevo, era fatta!

Di storie di fotografi e fotoamatori che iniziano così ce ne sono tantissime e, in quasi 10 anni di attività di vendita nel settore fotografico, immagino di aver contribuito ad aumentarne il numero, dispensando non solo consigli al momento della vendita, ma anche dritte di ogni tipo che esulavano dalla vendita vera e propria. La ferma volontà che mi muove nel tenere il mio blog è un altro indice di quanto consideri importante condividere le mie opinioni e considerazioni.

In effetti potrei scrivervi un libro...



PARTE I

LA FOTOGRAFIA E' PER TUTTI

Una delle cose che non manco mai di ripetere, ad iniziare da chi decide di seguire uno dei miei corsi, è che la fotografia è una disciplina molto “democratica” e quindi adatta a tutti. Lo è sempre stata, con le ovvie proporzioni a seconda del periodo storico preso in esame, e questo le è sempre costato caro in relazione alle altre arti figurative: con l'avvento del digitale e dei costi sempre più accessibili, questa considerazione sembra quasi una banalità, ma non lo è.

Che cosa significa ciò? Semplice. Non bisogna essere dei geni per utilizzare correttamente una macchina fotografica: è uno strumento che si impara ad usare correttamente senza particolari difficoltà.

Avete mai dubitato di riuscire a guidare una bicicletta o di non essere in grado di prendere la licenza di guida? Non credo. Ovviamente non tutti possono diventare campioni di Formula 1 o il re delle gare su sterrato ma tutti, dopo il “training” della scuola guida, sono in grado di condurre correttamente il proprio veicolo.

Bene, la macchina fotografica non è diversa dalla vostra automobile: con un po' di esercizio, assimilando i comandi base e allenando l'occhio, è possibile raggiungere discreti risultati senza particolari problemi. Se parliamo di fotografia digitale, poi, i tempi di apprendimento sono rapidissimi rispetto al passato, proprio per una mera questione di costi e tempi di visione del risultato (anche se non sono proprio convinto che sia proprio positivo). Provare, scattare e riprovare sono operazioni completamente gratis. Se questo sia un bene od un male, è difficile stabilirlo. Sicuramente quando ogni click corrispondeva ad un esborso di denaro, si ponderava e si meditava molto più prima di effettuare lo scatto e quindi, tendenzialmente, si faceva click con una maggiore convinzione di fondo.

Se prendessimo un fotografo esordiente analogico e un esordiente digitale penso che il primo otterrebbe una buona preparazione tecnica in più tempo ma con un numero molto inferiore di scatti eseguiti rispetto al secondo.

Succede spesso, ed è molto facile che accada proprio in questo modo, che la fotografia entri nella nostra vita in maniera complementare ad altri interessi. Tantissimi fotografi iniziano a muovere i loro primi passi perché

“costretti” dalla loro attività, o dalla loro passione.

Si pensi ad esempio a ricercatori, studenti di architettura, appassionati escursionisti, collezionisti di oggettistica etc etc. Chiunque di loro può trovare nella fotografia uno strumento necessario alla propria passione o attività principale (e non è poi difficile che i ruoli poi si invertano). Storie di architetti diventati famosi fotografi di architettura sono abbastanza comuni.

Riprendendo l'esempio delle auto fatto prima, si può anche affermare che è vero che non tutti possono diventare affermati piloti, ma nessuno può impedire ad un appassionato di seguire più da vicino la propria passione iniziando a viverla da un altro punto di vista come, ad esempio, quello del fotografo. Vi piace il motocross ma non siete un pilota? Vivere una gara dal punto di vista di un fotografo potrebbe essere addirittura più stimolante che non da quello del pilota.

Mi piace considerare la Fotografia come un “collante”, qualcosa che unisce passioni, emozioni, persone ed idee.

La fotografia digitale ha reso tutto questo più rapido, veloce, alla portata del fruitore finale, uccidendo, quasi del tutto, l'arco temporale necessario a raggiungere le giuste capacità tecniche: quello che una volta si faceva, e soprattutto si assimilava con la dovuta calma, in un anno, adesso lo si fa in un mese, se non una settimana. Ma attenzione a come impieghiamo le nostre energie e le nostre risorse!

Avere la fortuna di poter apprendere più velocemente dovrebbe costituire uno stimolo e un incentivo a sfruttare il tempo a fare meglio, mentre, paradossalmente, la qualità media delle fotografie che si vedono non raggiungono spesso la sufficienza.

INTERNET E LA FOTOGRAFIA

Fin dal suo esordio, la fotografia, è stata uno strumento “rapido” per raccontare, documentare e, in generale, diffondere immagini e notizie. Questa sua caratteristica, come è ovvio che fosse, è stata elevata all' n-ma potenza da internet e, ancor più di recente, dallo sviluppo dei Social

Networks, alcuni dei quali basati proprio esclusivamente sulla condivisione delle immagini con il più alto numero possibile di “contatti”.

Ma che cosa è cambiato esattamente rispetto a qualche anno fa? Si potrebbe affermare senza sbagliare di molto che tutto è cambiato, ad iniziare dal tempo impiegato per realizzare una buona fotografia per arrivare al ruolo o scopo finale della stessa.

Negli anni passati la fotografia tradizionale aveva uno scopo “a lungo termine”: dallo scatto alla visione dell'immagine finale passava del tempo, a volte anche giorni o mesi e quindi i tempi di fruizione erano molto dilatati.

La fotografia istantanea, dal canto suo, offriva la possibilità di una visione immediata ma, data l'unicità del fotogramma realizzato, non permetteva una agevole divulgazione.

La fotografia digitale ha sopperito parzialmente a queste lacune; il resto lo ha reso possibile internet che ha, di fatto, illuso la massa dell'inutilità della stampa di una fotografia (ma di questo avremo modo di parlarne più avanti).

La maggior parte delle immagini, di cui siamo “vittime” ormai quasi inconsapevoli ogni giorno, invece, viene realizzata quasi esclusivamente per una fruizione istantanea, per un momento di gloria; per avere, per qualche istante, l'attenzione del proprio “network” (inteso come rete di contatti) puntato su se stessi. La macchina fotografica, di qualsiasi tipo essa sia (molto spesso un costoso smartphone di ultima generazione), è ormai un evoluto block-notes che si utilizza per “gridare ai quattro venti” cosa si sta facendo in quel dato istante... a tutte le ore del giorno (e anche della notte).

L'azzeramento del costo di diffusione è stato il vero via libera per la nascita di questo nuovo concetto di fotografia usa-e-getta, ma non è l'unico responsabile.

In pochissimi anni la fotografia si è talmente evoluta (involuta, secondo molti) da aver completamente modificato la sua natura, seguendo un po' lo stesso trend di superficialità che ormai si tende ad avere nei confronti dei propri “amici” virtuali.

L'elevatissimo numero di immagini con cui abbiamo a che fare tutti i giorni - pensiamo a quante immagini condividiamo solamente noi nell'arco della

giornata e moltiplichiamole per i milioni di iscritti ai vari social networks - fa sì che il nostro stesso livello di attenzione e curiosità venga sopraffatto dalla impossibilità di dedicare il tempo necessario ad ogni singola fotografia, confondendo allo stesso tempo foto interessanti con altre decisamente meno: vista, piaciuta e avanti la prossima.

Tutto questo processo ha “ucciso” anche la voglia di cercare una bella fotografia, banalizzando molto spesso il contenuto della stessa a favore di soggetti poco interessanti ma abbastanza comuni.

Mi capita spesso, invece, di osservare persone emozionarsi sinceramente dinanzi alla stampa di una fotografia: ci si è talmente assuefatti all'uso di display, tablet, monitor, etc che vedere l'oggetto in sé, nella sua forma definitiva, ci stupisce: di questo ne ripareremo più avanti.

Ma quale è il fine ultimo di questa corsa, di questa frenesia?

IL LIKE, QUESTO SCONOSCIUTO

Da dove nasce insomma questa necessità di produrre e condividere continuamente immagini? Una foto vale più di mille parole, si diceva, e questo pensiero, unito alla galoppante pigrizia che ci accomuna un po' tutti, si è rivelato un mix vincente. Perché perdere tempo a scrivere in un diario quello che sto facendo, quando posso molto più comodamente fotografarlo? D'altronde, chi è che si prenderebbe la briga di leggere righe e righe di testo di ogni suo contatto, definito “amico” per convenzione? Molto più semplice spulciare un po' di immagini, mettere qualche “mi piace” e passare al successivo. In questo modo ci si tiene informati sulle ultime novità di tutti con un netto guadagno di tempo. E qui si arriva al nocciolo della questione, a mio avviso.

Se si volesse davvero trovare un “colpevole” per quello che è successo, bisognerebbe sicuramente iniziare la propria ricerca dal “mi piace” o “like” che dir si voglia: è questo l'oggetto del desiderio, il nuovo status symbol

della notorietà virtuale da web 2.0, la moneta di scambio nell'era della condivisione digitale. Se cliccare su “mi piace” avesse un prezzo in denaro, le cose sarebbero diverse ma, essendo gratis, l'uso è senza regole e senza pudore.

Ci piace un/a tal ragazza/o? Sfilza di “mi piace” ad ogni sua foto od intervento.

Vorremmo essere fotografati o ingaggiati da tal fotografo? Likes senza ritegno ad ogni suo intervento.

Una foto ci fa schifo ma non abbiamo il coraggio di dirlo? Vogliamo diventare un “personaggio” del mondo virtuale o entrare nella stessa cerchia dei nostri amici? Come sopra. E se proprio siamo ingordi, li possiamo anche comprare. Sì, esatto: a pacchetti o sponsorizzando il nostro profilo.

L'idea che al di dentro del mondo virtuale il nostro “peso” sia differente da quello che abbiamo nel mondo reale è ormai una cosa assodata. Ci siamo costruiti dei veri e propri personaggi, maschere da indossare davanti ai nostri PC, e l'unico indice del nostro valore sono, appunto, l'apprezzamento degli altri inteso come “like” o le condivisioni di un nostro intervento o meglio ancora di una nostra immagine.

In fondo mettere un “like” che cosa ci costa? Per ogni gradimento lasciato ne riceveremo altri, in una spirale infinita di complimenti spesso senza il minimo fondamento reale.

Esiste un social network, Flickr (il primo forse vero grande social per immagini, ben precedente a Instagram, Facebook, etc..), dove è prassi, molto antipatica, invitare altri utenti nei propri gruppi a patto di esprimere gradimento su altre foto: una moderna catena di S. Antonio in versione web, che non ha nulla a che fare con la qualità o il messaggio delle proprie foto ed in cui si cercano solamente nuovi apprezzamenti! Ho visto utenti arrivare a scalare classifiche di gradimento mondiali nel giro di poche settimane grazie a questo meccanismo, ma non sono del tutto sicuro che qualcuno abbia per davvero guardato le loro immagini. Personalmente

utilizzo questo servizio da diversi anni e non mi sono mai addentrato in questo meccanismo, certo però del fatto che gli scambi di opinioni e gli apprezzamenti che ricevo sono abbastanza sinceri.

La più grande colpa del “like” è quella di essere gratuita e allo stesso tempo di non avere il proprio antagonista. Non si capisce per quale motivo “buonista” si debba esprimere apprezzamento ma non dissenso. Come dire “se mi piace, te lo dico, in caso contrario mi astengo”. D'altro canto mi rendo conto che questo potrebbe essere causa di innesco di una vera e propria guerra!!

[rispetto alla prima stesura del testo sono state introdotte alcune nuove funzioni su Facebook che prevedono di poter esprimere il proprio assenso con sfumature emozionali. Però il “fa schifo” non è ancora considerato tollerabile].

Se per poter esprimere questi affrettati giudizi fosse necessario mostrare determinate competenze, le cose potrebbero essere diverse. 2000 likes totalizzati in pochi mesi potrebbero davvero essere un indice di qualità e non solo dovuti a buone doti di “spammer”, e si potrebbe iniziare a considerare questo sistema di valutazione come affidabile. Invece così non è: tutto gratis e, soprattutto, frenetico. D'altro canto questo meccanismo non sembra intaccare assolutamente l'autostima dei più.

L'avere tanti “mi piace” autorizza, in maniera del tutto opinabile, a sentirsi migliori di chi ne ha di meno (probabilmente perché, nel secondo caso, si è più intenti a curare altri aspetti della propria vita virtuale, e anche reale) e autorizza inoltre una certa forma di “arroganza virtuale” che non ha nulla a che vedere con la qualità o con motivazioni oggettive. Ne sono un lampante esempio la miriade di opinionisti nati e cresciuti sui social network (in ogni campo) pronti a dire la loro, forti del loro stuolo di sostenitori (o presunti tali) con, purtroppo, un notevole impatto mediatico.

Nel campo strettamente fotografico ci sono individui convinti di essere divenuti dei professionisti perché hanno un seguito di fans abbastanza corposo pur non avendo mai visto un euro derivante dai loro lavori.

Nonostante questo meccanismo perverso sia noto a tutti, sembra che si sia tacitamente deciso di ignorarlo facendo buon viso a cattivo gioco. Il

risultato è una grande confusione di ruoli e competenze che sta solo peggiorando il già complesso quadro della fotografia moderna.

Ricordo che spesso quando ero ragazzino, i miei genitori organizzavano delle proiezioni di diapositive. Addirittura una volta mio padre si offrì di venire in classe (facevo le elementari) a proiettare immagini di qualche nostro viaggio all'estero per condividere un po' di quelle esperienze con gli altri miei compagni

La fotografia praticata a livello amatoriale (intesa non come mestiere) deve essere racconto, condivisione, confronto. Ma deve essere un confronto diretto, personale, costruttivo: organizzare serate, invitare persone, amici, conoscenti, chiacchierare, e poi stampe alla mano (o video-presentazioni, se si preferisce), discutere ed analizzare: il miglior apprezzamento che si deve ricevere è una bella stretta di mano, un complimento sincero, o la richiesta di una copia di quella o quell'altra stampa. Ecco, qualcuno che decide di “esporre” in casa propria una nostra foto è il più grande risultato cui si dovrebbe aspirare.

Nonostante quindi nell'era del web 2.0 mostrare le proprie immagini sia divenuto molto più semplice, risulta molto più confuso il modo di condividerlo seriamente.

C'è una specie di inversione di tendenza nell'atto di mostrare ad altri le proprie immagini: invece che mostrare le foto in sé, si vuole mostrare superficialmente se stessi tramite quello che si fotografa. Non si spiega altrimenti il fatto che una critica ad una fotografia venga presa, sempre, come un' offesa personale. Per fare un esempio letterario, è come se uno scrittore di libri realizzasse il suo ultimo romanzo per sentirsi dire che è bravo e bello e non per diffondere la storia in sé.

Protetti da un nickname o comunque dalla neutralità che schermo e tastiera ci offrono (comodamente adagiati sulle nostre postazioni PC o addirittura sdraiati sul divano), siamo più portati ad evitare il confronto, puntando invece sullo scontro diretto. C'è poca umiltà e voglia di sviluppare un proprio pensiero fotografico e, al contrario, molta arroganza e presunzione: questo comporta un grave danno per la fotografia in generale, colpita da un

elevato livello di mediocrità, in costante aumento. Pochi si mettono davvero in gioco, troppi pensano di sapere già tutto non rendendosi invece conto di star semplicemente scimmiettando cose viste e riviste milioni di volte.

Il fine ultimo delle immagini non è più quello di piacere o comunicare qualcosa, ma semplicemente quello di avere “likes”, ossia far salire il proprio indice di gradimento virtuale, valore che dovrebbe dare un' idea di quanto la nostra immagine abbia fatto breccia. E come abbiamo visto, non è assolutamente così.

IL BLOG

Una delle soluzioni più interessanti nell'era digitale moderna per condividere il proprio pensiero e la propria visione, contrariamente al social network, è quella di aprire e gestire un blog.

Nati come semplici diari on line, i blog si sono evoluti in vere e proprie piattaforme multimediali che spaziano dall'amatoriale più genuino al professionale più completo.

Molti professionisti hanno adottato il blog come unica forma di diffusione del proprio lavoro proprio in virtù di queste caratteristiche.

I vantaggi di un blog sono molteplici, ad iniziare dai costi e dai tempi di realizzazione e start-up: entrambi quasi nulli. Ovviamente è possibile utilizzare domini personalizzati per una maggior visibilità, ma già i servizi più diffusi come Blogger, ad esempio, offrono tutti gli strumenti necessari per gestire, aggiornare e rendere accattivante la propria pagina in pochi minuti e, soprattutto, senza alcuna nozione di programmazione e/o grafica.

A differenza del social network, dove avere tanti contatti non costa molta fatica, il blog merita molta più attenzione da parte dei lettori che vogliono interagire e confrontarsi con l'autore.

Anche dal punto di vista fotografico avere un blog è una ottima scelta, visto che anche la qualità delle immagini che si possono utilizzare è nettamente superiore a quella dei social network: detto in poche parole, le vostre foto si

vedono meglio e raggiungono persone decisamente più interessate!

Il mio blog, ad esempio, racchiude tutto quello che ruota attorno alla mia professione fotografica: si alternano interventi di sole immagini, post più tecnici relativi a problematiche riscontrate sul campo, o più estemporanei.

Lo posso definire il “backstage” del mio lavoro e lo reputo quasi più importante del sito istituzionale stesso.

L'unica controindicazione è che va tenuto aggiornato costantemente, pena la perdita di interesse da parte dei lettori.

In genere quando trovo un blog interessante lo controllo almeno una volta ogni 15 giorni. Se gli aggiornamenti tardano ad arrivare, il livello di interesse può naufragare velocemente.

Comunque anche avere un blog di successo non fa di noi dei fotografi di successo, ma è sicuramente un' opportunità per vivere la fotografia in maniera più gratificante.

IL FORUM

Altra “piaga”, come scherzosamente mi piace definirli, nel mondo della fotografia digitale sono i forum di discussione.

Se di per sé l'idea di queste enormi bacheche virtuali in cui intavolare argomenti divisi per settori è decisamente valida, all'atto pratico si rivelano, nel medio-lungo termine fallimentari. Il principio che sta alla base di questa mia affermazione è quello che “non ci possono essere due galli in un pollaio” (figuriamoci centinaia).

Nel corso degli anni ho partecipato più o meno attivamente a numerosi forum, di svariati argomenti, ma, ahimè, la dinamica è sempre la stessa: i nuovi adepti vengono accolti a braccia aperte dal ristretto numero di fondatori e/o moderatori e utenti storici che vedono in loro allo stesso tempo nuova linfa vitale per il forum medesimo e allo stesso tempo soggetti su cui esercitare la propria preparazione tecnica sull'argomento di turno: la fotografia, in questo caso.

L'esempio tipico è il classico utente che, comprata la sua prima macchina fotografica, decide di iscriversi per trovare consigli e appoggio da chi ne sa presumibilmente di più, e qui si ritorna a qualche paragrafo più su. Fino a che si resta sotto una certa “linea” di ignoranza, va tutto bene: si chiedono e ricevono consigli - spesso non richiesti- che vengono presi come verità assolute; la propria autostima sale; gli apprezzamenti aumentano ed inizia a nascere l'idea di essere bravi e capaci; si inizia la caccia alla notorietà (vedi sopra) e ad un certo non ben identificato punto si passa da scolari a docenti: “chi sei tu per dirmi se la mia foto è bella o no? Ho appena comprato la mia nuova super-ultra macchina e le lenti migliori, come mi avete consigliato. Adesso sono più bravo di voi”. Le stesse persone che prima dispensavano consigli diventano, ai nostri occhi, invidiosi del nostro “successo”. Gli interventi iniziano a degenerare in continui attacchi personali o discussioni da bar (peggio, direi) e l'unica conclusione è che di solito qualcuno abbandona il forum per poi ricominciare da qualche altra parte la stessa infinita trafila.

Ho provato tante volte a lasciare a casa i pregiudizi, a concedere una seconda possibilità, ma niente: il risultato è sempre lo stesso. Ad un certo punto o si arriva allo scontro o, nella migliore delle ipotesi, si raggiunge una sorta di tacita convivenza, come se nessuno avesse più coraggio o voglia di sbilanciarsi su un commento (che potrebbe mettere in mostra proprie lacune o inesperienza) e ci si limita semplicemente ad un “bravo, bene bis”, molto politico, che dopo poco diventa più tedioso di una sana litigata. Un'altra forma di “like”, insomma.

Purtroppo, anche in questi forum la convinzione di essere sempre nel giusto regna sovrana, con il risultato di annoiare in breve tempo i frequentatori più smalizati, che, o abbandonano il gruppo, o si adagiano sugli allori di una presunta bravura raggiunta e smettono di cercare nuovi stimoli e soluzioni.



PARTE II

ESSERE FOTOGRAFI

Uno dei motivi per cui attorno alla figura del fotografo moderno c'è tanto accanimento e confusione allo stesso tempo è perché oggi il fatto stesso di possedere una fotocamera è sufficiente per definirsi tale: fotografo è colui che fa fotografie con un apparecchio fotografico. Lo status di presunti artisti è venuto dopo, e non si sa bene neanche come e perché.

Chiunque può acquistare un'ottima macchina fotografica, delle buone lenti ed essere, quindi, un fotografo con una buona attrezzatura: è solo una questione di soldi. Ma come non è sufficiente comprare una buona moto per essere Valentino Rossi, allo stesso modo il discorso non regge con la fotografia. Chi si autodefinisce cuoco per il fatto di sapersi preparare qualche piatto? Nessuno. Chi si definisce *photographer* prima ancora di aver concluso un qualsiasi manuale di teoria base? Vi evito la risposta, già abbastanza chiara.

Una delle poche cose davvero importanti da capire della fotografia è che siamo noi, intesi come autori, a giustificare le nostre fotografie. Se fotografare è un modo personale di vedere - e far vedere agli altri - il mondo, l'unica cosa davvero importante è trovare un modo per far comprendere visivamente il nostro modo di vedere. Tutto il resto non conta. Sperimentare, trovare il proprio punto di vista sulla realtà, a volte banale a volte interessante, ma sempre coerente ed affine a noi stessi: questo dovrebbe essere il fine da perseguire.

La realtà è invece ben diversa.

Sempre per le motivazioni già prese in esame precedentemente si cerca la via “semplice” all'apprezzamento altrui. Il risultato è uno scimmiettare continuo foto di qualcun altro, stili di qualcun altro, nella speranza di ottenere lo stesso ritorno di immagine. Conosco persone che fotografano in maniera tecnicamente perfetta ma eseguono solamente il “compitino” per appagare la folta schiera di fans: zero personalità, zero fotografia.

Mi piace identificare 3 grandi gruppi di fotografi: il fotografo amatore, il

fotografo professionista e, *dulcis in fundo*, il *casual*.

Pur appartenendo alla stessa categoria, quindi, di persone dotate di apparecchio fotografico, queste tre figure differiscono in maniera radicale nel *modus operandi* e nell' approccio all' arte fotografica stessa.

IL PROFESSIONISTA

Sembrerà banale ma quello di “professionista”, identificato spesso con il fotografo di matrimonio o di riviste di moda, non è un titolo che ha a che fare con la qualità delle foto che questi realizza. “Professionista” indica che il mezzo di sostentamento di questa persona è la fotografia e che quindi si presume sappia svolgere al meglio il proprio lavoro, esattamente al pari di qualsiasi altro professionista che potremmo incontrare sul nostro cammino. Poiché questo non sempre corrisponde a verità (vi siete sempre trovati bene con il vostro idraulico? O medico?) lo status di professionista non implica assolutamente alcuna capacità tecnica paranormale: semplicemente è un inquadramento fiscale di un lavoratore che vive realizzando servizi fotografici su commissione. Attenzione a questa ultima affermazione! Su commissione. Questo è il fulcro del discorso. Se non c'è un committente e quindi un pagamento, non c'è professionista.

Il web ha generato migliaia di presunti fotografi , anche dalle ottime capacità, che confondono però la qualità delle loro foto con il lavoro di un professionista. Saper fare belle foto, avere mille mila contatti, realizzare centinaia di servizi fotografici gratuitamente non ha nulla a che fare con tutto ciò (anzi, fa solo arrabbiare chi vive seriamente di questa professione che ha visto, nel tempo, diminuire quasi fino a scomparire del tutto alcune opportunità di guadagni). Insomma, finché non c'è qualcuno che paga per un servizio, non c'è prestazione professionale.

Tra l'altro, è difficile che un professionista ben avviato abbia molto tempo libero a disposizione per poter ancora sperimentare e divertirsi con la fotografia.

Non si deve confondere la mancanza di servizi “originali” con l'incapacità di realizzarli. Se si lavora su incarichi, difficilmente si potrà fare di testa

propria e poiché molto spesso gli incarichi più importanti sono coperti da precise tutele da parte del cliente, è raro che anche questi vengano resi pubblici nel breve periodo.

L'AMATORE

All'esatto opposto del fotografo professionista troviamo invece il fotografo amatore, ove con questo termine intendo semplicemente qualcuno che “ama” la fotografia e che non deve sottostare ad incarichi e commissioni nella fase di pianificazione e svolgimento dei propri progetti.

Nonostante possa sembrare un controsenso, spesso sono proprio i fotografi di questa categoria a proporre progetti fotografici ad ampio respiro, più originali, e in definitiva meno legati a determinate esigenze di mercato. Se si fa qualcosa con passione è molto facile che si arrivi ad impiegare ben oltre le risorse necessarie e che allo stesso tempo, lo si faccia con l'ardore e la spinta di chi agisce senza vincoli e costrizioni. Sono spesso proprio questi fotografi a vincere prestigiosi concorsi internazionali e pubblicare racconti fotografici di altissimo interesse.

Da un certo punto di vista – azzardo questa affermazione - lo stesso Salgado, forse il fotografo più noto al momento a livello planetario, lavorando sempre a progetti nati dalla propria mente e assolutamente non commissionati da nessuno, potrebbe essere definito il più grande fotoamatore del mondo, almeno nella parte iniziale della sua lunghissima carriera.

Non è un caso se spesso, a questa categoria, appartengono persone di un certo ceto sociale (medio-alto) o professionisti di altri settori che possono investire tempo e denaro in progetti anche a lungo termine.

Quasi tutta la fotografia naturalistica, ad esempio, vive di fotografia amatoriale di altissimo livello.

IL CASUAL

Infine troviamo l'ultima categoria, quella in cui racchiudo la maggior parte di quelli che si definiscono appassionati di fotografia, fotografi digitali dei social web, e in generale tutto quello che non è assimilabile alle prime due e che, guarda-caso, è la fetta forse più grande della popolazione fotografica. Colloco in questa categoria tutti coloro che, pur possedendo una macchina fotografica (e spesso sapendola anche usare) si sono adagiati sugli allori del facile bottino fotografico: la sagra, il mercatino, l'evento: quelli che cioè sfoderano la macchina fotografica solo nelle occasioni comandate, che hanno perso lo slancio a voler dire qualcosa di loro, qualcosa di personale e si limitano, al massimo, a sottolineare cose già dette e ridette o, peggio ancora, scopiazzare all'infinito idee altrui.

Colpa di questo comportamento è una certa ignoranza fotografica, intesa come “non conoscenza” del fatto che magari quella che loro considerano la loro foto più originale è stata già proposta milioni di volte nel corso dei decenni.

Sono fotografi quasi sempre travolti dall'entusiasmo del web e cercano la preda facile per alimentare il flusso di gradimento. Ne abbiamo testimonianza tutti i giorni, con i tour dell'orrore di presunti fotoreporter sui luoghi delle tragedie o delle catastrofi, ad esempio.

Trovano forza nei complimenti reciproci e non nella gloria di un progetto personale a lungo termine e tendono a confondere le qualità tecniche della propria attrezzatura con le proprie capacità fotografiche. Come già detto, non è difficile avere una buona attrezzatura: basta avere i soldi per comprarla ma si tende a dimenticarlo.

Questa categoria, inoltre, copre un po' tutti i campi della fotografia: si passa dal *fashion photographer* (o *ph* come piace tanto abbreviare), che non ha mai aperto una rivista di moda e non trova differenze tra le sue foto con lenzuolo raggrinzito e le luci da cantiere nel suo garage e quelle dell'editoriale di Vogue, a quello che si definisce ritrattista di strada mentre vaga per il parco comunale a “rubare” visi di perfetti sconosciuti, senza dimenticare quelli che fanno nudo artistico in mezzo alla campagna o nei boschi o in qualche cascina abbandonata (e pericolosamente a rischio di

crollo).

Gli esempi potrebbero essere tantissimi ma ci sono siti molto più eloquenti in tal senso: il web è una grande risorsa in questi casi.

Senza una buona base culturale alle spalle, senza un continua evoluzione della propria visione fotografica non ci sarà mai una evoluzione, né qualitativa né di stile, né di categoria fotografica.

L' ATTREZZATURA

Contrariamente a quanto spesso si sente dire, l'attrezzatura è allo stesso tempo fondamentale e relativa. Oserei quindi dire che è relativamente fondamentale. Poco chiaro vero? Certamente ognuno di noi sa che cosa sia fondamentale per i propri scatti, e tale affermazione non può essere quindi valida in senso assoluto.

Questo tipo di conoscenza pratica si acquisisce dopo parecchio tempo e dopo tante, tantissime, fotografie: diffidate quindi di chi consiglia costosissime soluzioni professionali ai dilettanti allo sbaraglio: starete per spendere tanti soldi inutilmente e non avrete comunque idea del perché li abbiate spesi. Come porto spesso ad esempio, è come voler fare a scuola guida con una Ferrari: la si sfrutterà al 10% e non si avrà modo di affrontare problemi fondamentali da imparare a risolvere.

Costruire il proprio corredo fotografico, ossia l'insieme dei nostri strumenti fotografici, è un percorso che deve seguire la nostra evoluzione tecnica e stilistica, e non deve essere mai confuso con la nostra capacità di saper raccontare qualcosa con la fotografia. Nessuno si aspetta che un romanzo scritto in Word sia migliore di uno scritto con una vecchia macchina da scrivere solo per il semplice fatto di essere stati agevolati tecnicamente nella sua stesura. E' questo un concetto che mi preme molto trasmettere anche durante i miei corsi e workshop: non bisogna mai essere schiavi della propria attrezzatura, ma bisogna saperla gestire al meglio, in modo che risulti adeguata alle proprie esigenze. Inoltre, mai dimenticare le basi della tecnica: potrebbe accadere che un giorno ci si trovi nella spiacevole situazione di dover utilizzare altro materiale, diverso dal proprio e trovarsi

in difficoltà. La tecnologia ci è sicuramente favorevole, ma saper fare buone fotografie anche con una macchina a pellicola, ad esempio, non è affatto una cattiva idea.

Invece rispetto a qualche decennio fa il corredo fotografico ha assunto una connotazione usa-e-getta che mai prima d'ora si era potuta neanche lontanamente concepire.

E' sicuramente corretto affermare che il numero di scatti cui sono sottoposti i moderni apparecchi fotografici è molto più elevato rispetto all'uso a pellicola (almeno in ambito amatoriale), ma è altrettanto vero che i produttori di apparecchiature fotografiche, e i loro uffici marketing, abbiano saputo far bene i propri interessi commerciali.

Sempre ricollegandosi al discorso di internet e dei forum, l'attrezzatura sembra essere diventata il biglietto da visita del fotografo, l'indice della qualità del suo lavoro e spesso purtroppo, anche in campo professionale, il motivo per cui si debba scegliere qualcuno piuttosto che qualcun altro.

Se andiamo ad analizzare il lavoro dei grandi fotografi che hanno consegnato alla storia scatti memorabili ci accorgeremmo che non è stata assolutamente la macchina fotografica a *fare* la foto. Sento spesso amici o colleghi che desiderano cambiare la loro macchina fotografica, magari appena acquistata, perché il nuovo modello appena annunciato ha, secondo il produttore, quella o quell'altra caratteristica in più. Una volta i professionisti fotografavano lo sport senza autofocus; oggi ci si lamenta perché non si riesce a fare una buona foto al proprio cane mentre gioca senza avere una fotocamera pensata per il mercato professionale da svariate migliaia di euro.

Questa continua rincorsa all'oggetto più nuovo e performante ha un nome: G.A.S

Riuscire a superare la Gear Acquisition Syndrome, (il termine indica una sorta di spinta all'acquisto compulsivo di nuove attrezzature) dovrebbe essere uno dei principali obiettivi di un fotografo moderno che abbia intenzione di elevare il proprio stile fotografico.

Non è un passaggio semplice, e soprattutto spesso c'è rischio di ricaduta, come una vera e propria malattia. Trovare il proprio equilibrio diventa,

pertanto, fondamentale.

Inutile negare che anche il sottoscritto ne sia stato vittima.

Vorrei comunque fare una precisazione prima di procedere oltre, su cui basare molte delle mie considerazioni.

La fotografia digitale ha portato a questa corsa agli armamenti come naturale evoluzione del fatto che attualmente il sensore digitale, ovvero l'elemento preposto alla cattura della luce, è parte integrante della macchina fotografica stessa. Contrariamente a quanto succedeva prima, quando bastava sostituire la pellicola per poter avere prestazioni completamente differenti o avvantaggiarsi con nuove uscite sul mercato più moderne, oggi se si vuole un sensore con caratteristiche più innovative, è necessario sostituire tutta la macchina fotografica.

Perciò da un certo punto di vista la fotografia analogica era molto più “democratica”. A parità di pellicola ed obiettivo, il corpo macchina era quasi escluso dal concetto di qualità della foto: doveva essere solo comodo, robusto e affidabile, ma non aggiungeva nulla in termini di qualità alla nostra foto. E questo era sicuramente un buon motivo per non cambiar macchina fotografica ogni 12 mesi. Man mano che la tecnologia (l'elettronica) ha iniziato a farsi sempre più prepotentemente strada, il ruolo della macchina fotografica è diventato sempre più importante e cruciale per poter essere al passo dei tempi, o almeno così i produttori hanno indotto i più a pensare.

LA MACCHINA FOTOGRAFICA

E' arrivato il momento di trattare in maniera più approfondita l'oggetto che, sotto molti punti di vista, ha cambiato il mondo e il modo di raccontarlo: la macchina fotografica.

La macchina fotografica è sicuramente il *sine qua non* del fotografo. Che siate un amatore, un *casual* o un professionista, senza macchina fotografica

(o qualsiasi dispositivo ad essa assimilabile) non è possibile catturare alcuna immagine.

Caratteristica comune di queste “scatolette magiche” è quella di avere al proprio interno un “elemento sensibile” in grado di catturare e trattenere un tot di luce: che sia una macchina fotografica digitale, una antica biottica, un cellulare o qualsiasi altra “diavoleria”, nessuna macchina fotografica può prescindere da questo elemento fondamentale.

Gli apparecchi fotografici non sono tutti uguali e si possono dividere, principalmente in due grandi macro-categorie: le macchine fotografiche ad ottica fissa ed quelle ad ottica intercambiabile.

Appartengono al primo gruppo tutti i dispositivi che non prevedono la possibilità di sostituire l'obiettivo e che sono quindi formati da un' unica entità: fotocamere compatte, cellulari, smartphone, fotocamere super zoom (bridge), etc etc.

Appartengono alla seconda categoria tutti i dispositivi fotografici in cui è possibile distinguere e separare due parti fondamentali: il corpo macchina e l'obiettivo. Di questo gruppo fanno parte le fotocamere reflex, le medio-formato, le macchine a telemetro, le moderne fotocamere Mirrorless.

Non essendo questo un manuale di tecnica fotografica, non mi dilungherò troppo in tecnicismi, anche perché non sono nel mio stile. Un minimo, tuttavia, di conoscenza delle parti fondamentali di un apparecchio fotografico penso sia giusto possederla.

Tre sono gli artefici fondamentali di una esposizione (più volgarmente detta Fotografia termine in questo caso usato a sproposito): la quantità di Luce, il Tempo e la Sensibilità (dell' Elemento Sensibile).

Ognuno di questi tre elementi trova, all'interno della macchina fotografica, il proprio corrispettivo meccanico (o *hardware*, se preferite).

Nel corpo macchina (spesso indicato come *body*) trovano posto, ad esempio, sia l'elemento sensibile che l'otturatore. Il primo, come abbiamo già detto, è la nostra trappola per la luce; il secondo è assimilabile ad un

cancello azionabile a nostro comando che fa passare la luce, aprendosi e chiudendosi, in un determinato intervallo di tempo.

L'elemento meccanico preposto, invece, a definire la quantità di luce necessaria per la nostra esposizione è il Diaframma, ed è sito all'interno dell'obiettivo (o lente, che dir si voglia).

Per quanto possa apparire complesso l'uso di una fotocamera, nonostante moltissimi automatismi attualmente disponibili su tutti i modelli sul mercato, controllare una macchina fotografica non è un'operazione particolarmente difficoltosa: alla fine si tratta di trovare sempre la giusta combinazione tra Tempo (T), Diaframma (f) e la giusta Sensibilità (ISO) unitamente alle decisioni relative al momento da catturare e all'inquadratura desiderata.

I molteplici (infiniti?) modi in cui possiamo gestire tutto questo creano la libertà espressiva del linguaggio fotografico, dal punto di vista dell'esposizione e della comunicazione.

LE LENTI E LA FOCALE

Il tipo di inquadratura che possiamo dare alle nostre immagini è dato dall'uso dell'obiettivo (lente) che abbiamo deciso di utilizzare in quella determinata situazione.

Gli obiettivi sono classificati in base alla loro focale, che è espressa in mm (millimetri), e si dividono in tre grandi gruppi: Normali, Grandangoli e Teleobiettivi. La suddivisione tiene conto del tipo di campo visivo offerto: i Normali, ad esempio, che si collocano tra i 35 e i 50mm di focale, hanno una resa prospettica abbastanza simile a quella della visione della vista umana, misure inferiori al 35 classificano invece i Grandangoli, che offrono una visuale panoramica ed “allargata” della realtà, mentre sopra i 50mm ci sono i Teleobiettivi che permettono di selezionare “fette” più strette rispetto alla nostra normale visione binoculare.

Oltre a quanto detto in questa semplice classificazione, la scelta di una focale rispetto ad un'altra influisce sulla resa prospettica degli elementi inquadrati: non si tratta solamente di allontanare o avvicinare l'inquadratura,

ma anche di decidere in che modo gli elementi inquadrati si relazioneranno tra loro e con lo sfondo. Ecco quindi che, oltre ad una corretta esposizione, anche la scelta della giusta focale, scatto dopo scatto, è una competenza importante da acquisire per il fotografo al fine di ottenere immagini migliori.

Prima di procedere c'è da fare un' ulteriore distinzione nel mondo degli obiettivi, perché questi possono essere dei Fissi (Obiettivi a Focale Fissa) o degli Zoom (Obiettivi Zoom).

I primi, come tutti sanno, sono quelli che permettono di inquadrare molto lontano.... NO!! Leviamoci dalla mente questa dannata convinzione che è stata inculcata negli anni da venditori poco attenti e dalle stesse case produttrici con l'intento di semplificare le cose ai propri clienti e la propria comunicazione commerciale. Un obiettivo zoom, al contrario di un fisso, può variare la propria lunghezza focale. Semplice no? Se possiedo un obiettivo 50mm, ho una lente in grado di offrire solo quel tipo di inquadratura. Se invece possiedo un 18-55mm (che è in genere il primo obiettivo che si riceve con l'acquisto di una macchina fotografica digitale) ho tra le mani uno zoom, perché può variare la sua focale da.... 18 a 55 mm!! Eccellente! E come è facile constatare la misura maggiore è molto vicina a quella di un Normale, per cui non offre alcun particolare ingrandimento!! Esistono in commercio, tra l'altro, grandangoli zoom che, evidentemente, non permettono alcun tipo di fotografia a distanza, poiché restano in un range di focali grandangolari (ad esempio il mio Olympus 7-14mm).

Si potrebbe erroneamente pensare che avvicinandosi o indietreggiando di qualche passo rispetto al proprio soggetto si possa, in qualche modo sopperire alla mancanza di una lente più adatta. Magari non si ha con sé la lente giusta o proprio non la si possiede: sicuramente un movimento di questo tipo può aiutare a far rientrare più o meno elementi nello spazio visivo e quindi a comporre diversamente l'inquadratura, ma non si otterrà, assolutamente, la stessa resa che avrebbe offerto una focale differente.

Basta fare una semplicissima prova con un qualsiasi obiettivo zoom.

Eseguiamo una fotografia a 24mm e poi, senza cambiare la nostra posizione, a 55mm; ora riposizioniamo lo zoom sui 24 mm e facciamo qualche passo avanti fino ad ottenere le stesse dimensioni, nell'inquadratura, del nostro soggetto fotografato a 55mm. Confrontando le ultime due immagini, ossia quella a 55mm e quella fatta a 24mm avanzando di qualche passo, noteremo che nonostante il soggetto principale abbia lo stesso “peso” nella nostra inquadratura, le due immagini sono completamente diverse per resa prospettica, proporzioni etc etc. Infatti il 24mm, a causa della sua natura grandangolare, tenderà sempre a distorcere ed allargare gli elementi presenti, modificando i rapporti spaziali tra essi e lo sfondo.

Ultimo, ma fondamentale, parametro di classificazione degli obiettivi, è quello relativo alla loro luminosità, ossia la loro apertura massima di diaframma espressa, come già detto, in f . Il valore di f è una frazione e sta ad indicare un valore pari a $1/f$: all'aumentare del valore del denominatore, la luce diminuisce. La scala dei valori dei diaframmi è $f/1$, $f/1,4$, $f/2$, $f/2,8$, $f/4$, $f/5,6$, $f/8$, $f/11$, $f/16$, $f/22$ e via così, a seconda degli obiettivi; nell'uso comune, per indicare l'apertura di diaframma, si fa riferimento al solo valore numerico. E' utile a questo punto sottolineare che tra un valore e l'altro sulla scala appena indicata la luce si dimezza di quantità: significa che con $f/2,8$ ho a disposizione la metà della luce che potrei utilizzare con un obiettivo $f/2$!

Ricapitolando: se sul nostro obiettivo leggiamo queste indicazioni 18-55mm 1:3,5-5,6 sappiamo che siamo in presenza di uno zoom che può variare la propria focale da 18mm a 55mm con rispettive aperture massime, alle due estremità, pari a $f/3,5$ a 18 e $f/5,6$ a 55mm. A 55mm, insomma, non potete fotografare con $f/3,5$! Se si trova un solo valore di luminosità significa che questo resta tale, come ad esempio gli obiettivi zoom professionali che hanno luminosità fissa $f/2,8$ per tutta l'escursione focale!! Ottimi, sì, ma molto molto costosi.

LA FOCAL EQUIVALENTE

La focale è l'unità di misura con cui si classificano gli obiettivi, e come tale è universale. C'è tuttavia da introdurre un concetto molto importante a questo proposito, ossia quello della *focale equivalente* che degli anni sta assumendo sempre più rilevanza data la grande diversificazione del mercato fotografico.

Tutti i ragionamenti fin ora portati avanti si riferivano alla tabella delle focali in relazione allo standard 35mm, quello in cui l'elemento sensibile è rappresentato dalla vecchia e cara pellicola o un sensore di dimensioni analoghe. Nel mondo della fotografia digitale, però, esistono una grande varietà di dimensioni per i sensori e, quindi, la resa degli obiettivi muta a seconda della dimensione degli stessi.

Le più comuni reflex digitali di Canon e Nikon, ad esempio hanno un sensore digitale di dimensioni più piccole rispetto al parametro del 35mm: in questo caso dovremo immaginare l'inquadratura dei nostri obiettivi 1,5 volte (circa) più "allungata".

Gli obiettivi proiettano sul sensore una certa porzione di immagine; se il sensore ha una dimensione minore l'immagine che sarà in grado di ospitare sarà minore (ritaglio) e questo si tradurrà in un ingrandimento del soggetto inquadrato.

Riprendendo l'esempio di prima del 18-55mm, questo avrà una *focale equivalente* di 27-80 mm circa. Questo semplice calcolo va fatto sempre, qualsiasi obiettivo montiate: sulle lenti sono indicati i dati reali dell'ottica, non quelli equivalenti.

È lo stesso motivo per cui su moderne macchine compatte si trovano indicate lunghezze focali di 1000mm (!!!) mentre poi, sull'obiettivo, si arriva a leggere una focale di 100mm scarsi: i sensori digitali di questi apparecchi sono talmente piccoli che il fattore di moltiplicazione da tenere in conto per la focale equivalente è altissimo.

In generale, quindi, diffidate degli zoom troppo lunghi e affidatevi sempre ad un buon sensore e ad una lente di qualità!

Nel corso degli anni c'è stata una vera e propria corsa, da parte dei

produttori, per riuscire a produrre la macchina fotografica con lo zoom più “potente” (in cosa consista questa *potenza*, poi, non è dato a saperlo visto che non si sta certo parlando di un ordigno bellico o qualcosa che sviluppi energia) che di fatto non ha portato alcun vantaggio qualitativo: per poter dichiarare focali equivalenti sempre maggiori si è dovuto ricorrere a sensori sempre più piccoli, condizione che di fatto non ha portato alcun beneficio alla qualità delle foto realizzabili.

Ricordo la mia prima Konica-Minolta - ve ne ho già parlato – macchina fotografica digitale (orrenda nell'aspetto) dotata di un allora fantascientifico zoom ottico 8x!! Sembrano passati secoli, mentre sono appena 10 anni. Oggigiorno le digitali di quel tipo offrono zoom ottici di oltre 30x, ma vale il discorso fatto qualche rigo più su.

Recentemente, per fortuna, alcuni produttori hanno cominciato a fare marcia indietro, offrendo anche nella categoria di macchine fotografiche compatte e bridge, combinazioni di sensori abbastanza generosi e lenti di ottima qualità e soprattutto con focali che spaziano dal moderato all'estremo opposto: obiettivo a focale fissa 35mm. Il prezzo di queste ultime soluzioni è proporzionale alla qualità offerta, quindi molto alto, poiché destinate a utenti esigenti seppur non professionisti.

SENSORI E SENSIBILITÀ'

Provate a intraprendere una discussione fotografica con qualcuno: posso assicurarvi che la probabilità che si finisca a parlare di tecnologia e altre amenità varie è molto alta. Un po' come se parlando di arte ci si ritrovasse a parlare di tele e pennelli usati dall'autore di turno. Ma a quanto pare, in fotografia, va così.

Una sera un mio amico che si diletta di fotografia, invitato a cena, mostrò alcune foto che aveva portato con sé. La padrona di casa, guardandole, esclamò: "Bellissime, deve avere una macchina fotografica eccellente!". Al

momento di andare via, il mio amico rivolto alla padrona, disse: "Ottima cena: lei deve avere pentole di buona qualità!". (Simon Evans)

Uno degli argomenti più gettonati o, per meglio dire, inflazionati è quello del sensore.

Nonostante esistano e si conoscano innumerevoli, divertenti, citazioni che vogliano spingere ad andare “oltre” l’aspetto tecnico, quasi sempre si inizia a parlare di fotografia e si finisce a parlare di altro: sensori, dimensioni degli stessi e ISO sono i gli argomenti più gettonati.

Abbiamo già avuto modo di dire che l'elemento sensibile è il cuore della nostra esposizione: è l'elemento che traduce in dati la luce che catturiamo attraverso la lente e quindi ha una importanza primaria. Tuttavia l'importanza che si sta dando a questo elemento, soprattutto sotto alcuni aspetti, è fuorviante.

Da quando esiste la fotografia digitale si sono alternate due tipologie di tecnologie per i sensori: CCD e CMOS. I primi, ancora rimpianti da qualcuno e in uso su apparecchi più economici (ma stanno scomparendo anche da lì), avevano il brutto vizio di consumare parecchia energia ma offrivano colori molto molto realistici. I CMOS invece, hanno permesso consumi più bassi, sensibilità molto molto più elevate, nonostante le loro prestazioni a basse sensibilità, almeno inizialmente, fossero peggiori rispetto ai più anziani predecessori.

Nel corso degli anni, il vero spartiacque, per tantissimi fotografi di ogni tipologia, ceto e credo, è diventato quello della sensibilità (il valore ISO): per la precisione della qualità ad alti valori ISO.

E' ormai pensiero comune che si debba poter fotografare in qualsiasi condizione di luce al massimo delle prestazioni e con totale assenza di disturbi. Sembra che non sia quasi possibile fare altrimenti (ma fino a qualche anno fa come si faceva?).

Trovo sempre molto curioso e divertente verificare che nessuno dei nostri antenati fotografici si sia mai tirato indietro nel creare una splendida immagine, mentre ai giorni nostri, nonostante l'abbondare di tecnologia e possibilità offerte dalle moderne attrezzature, tutti sembrano sempre impossibilitati ad esprimersi a dovere per colpa di qualche caratteristica

tecnica, sempre mancante.

La convinzione maggiormente diffusa da qualche anno a questa parte, e più precisamente da quando questo tipo di formato è stato proposto a prezzi “abbordabili”, è che il sensore “più grosso è, meglio è”.

Nonostante questo binomio sia il motivo dominante di parecchi aspetti della attuale società, nel caso specifico i presunti vantaggi sono da ricercarsi nella migliore gestione delle alte sensibilità) e nella perfetta corrispondenza delle focali utilizzate (argomenti, comunque altamente discutibili).

Non è un caso se utilizzo il termine “presunti”. Capita spesso, in fotografia, che uno svantaggio tecnologico in una determinata situazione possa trasformarsi in vantaggio in un’ altra. Raramente ci sono considerazioni valide in maniera assoluta ed è il motivo per cui considero certe caratteristiche dei vantaggi non universali.

Dobbiamo immaginare il nostro sensore digitale come una specie di lavagnetta con i chiodini colorati (ve li ricordate?). Ogni chiodino è un pixel, in grado di restituire un colore (non è proprio così ma assumeremo che lo sia): un sensore da 10 Megapixel sarà quindi un sensore su cui ci stanno 10 milioni di chiodini. Se questi chiodini diventano 20 milioni (20 Megapixel) ma il tipo di lavagnetta è sempre la stesso come dimensione, è chiaro che questi dovranno stare molto più vicini tra loro e quindi “compressi” per poter occupare lo stesso spazio. A parità di numero di chiodini (risoluzione), quindi, su una tavoletta più grande, i chiodini o stanno più larghi o sono più grandi (per occupare uniformemente tutta la superficie). Nel caso dei sensori digitali il risultato finale è una miglior resa in termini di pulizia (meno disturbi elettrici dovuti alla troppa vicinanza, ossia il famigerato *rumore digitale*). Detto questo, possiamo analizzare alcune situazioni in base al tipo di sensore. Ecco i più comuni:

- Il formato del sensore definito Full Frame è identico a quello della vecchia e cara pellicola: Non altera la focale in uso e garantisce le migliori prestazioni per quanto concerne il discorso delle alte sensibilità.

Ovviamente, vista la propria conformazione, rappresenta la scelta migliore per proporre nuove (inutili) risoluzioni da capogiro: ebbene sì, nonostante i 12 megapixel siano più che sufficienti per il 99% delle persone, siamo arrivati a ben 50

- Il formato ridotto, l'APSC, che è quello più comune nella fotografia amatoriale.

L'area del sensore è la metà di quella del Full Frame e rispetto a questo offre vantaggi e svantaggi. In questo ambito si inizia a parlare di focale equivalente con un fattore di moltiplicazione di circa 1,5x.

- Altri formati ormai diffusi sono il Micro 4/3 e il Medio Formato digitale: entrambi hanno una forma più quadrata (gli altri formati precedentemente citati hanno un rapporto tra i lati pari a 3:2): il primo ha una sua superficie pari a $\frac{1}{4}$ del Full Frame (FF da ora in avanti) e presenta quindi un fattore di crop pari a 2x. [è proprio questo, ad esempio, il formato che io ho scelto e che utilizzo per tutti i miei lavori da circa 5 anni a questa parte]; il Medio Formato digitale; il secondo, invece, ha una superficie più ampia del FF e in questo caso la focale equivalente ha un fattore di moltiplicazione di circa 0,7x.

La domanda che sorge spontanea è: ma perché tutta questa confusione? Non era più semplice utilizzare un unico standard? Probabilmente sì, lo era, ma inizialmente i costi di produzione dei sensori non erano così a “buon mercato” come adesso e quindi per molti anni certe tecnologie sono rimaste fuori dal giro importante (quello degli amatori, ovviamente, che pensavate?) con il risultato che le tecnologie più economiche che dapprima hanno avevano conquistato il mercato hanno iniziato a cedere il passo, al momento opportuno, ad altre prima inaccessibili economicamente.

Nel corso della mia esperienza fotografica ho utilizzato veramente tanti brand e tante macchine fotografiche, sperimentando un po' tutti i formati e, devo ammettere che, pur avendo tratto grandi benefici da ognuno di essi, ho preferito in particolar modo i formati minori. Nonostante alcune tecnologie sulla carta possano sembrare le migliori in assoluto, infatti,

quando ci si scontra con le esigenze reali, le cose possono cambiare drasticamente.

Bisogna convincersi che sono le nostre necessità a doverci guidare nella ricerca e nella scelta dei nostri strumenti. Siamo noi che dobbiamo decidere cosa ci serve per fotografare al meglio e non il contrario.

Sebbene dal punto di vista della sensibilità e dei Megapixel siano stati fatti notevoli passi avanti per tutti i formati, esiste un aspetto che, proprio per una questione fisica, non può essere aggirato: la PDC (profondità di campo). Senza andare troppo nel dettaglio - non è il mio intento – basti sapere che più è grande la dimensione del sensore, maggiore sarà la resa dello “stacco dei piani” prima e dopo il soggetto. Per dirla in altro modo, i sensori più piccoli, a parità di diaframma, rendono lo sfondo più visibile, meno “soft” o “creamy” (come piace tanto dire adesso) e questo per qualcuno è intollerabile!

Le fotografie fatte con lo smartphone, ad esempio, non mostrano particolare differenza di definizione tra ciò che abbiamo messo a fuoco (soggetto principale) e il resto dell’immagine: avendo infatti sensore molto piccoli, gli apparecchi fotografici di questo tipo hanno molta PDC.

Questo può essere un vantaggio nel caso si stia facendo una foto di paesaggio, ad esempio, ma è meno utile nel caso si voglia fare una foto ad una persona cercando di rendere lo scenario retrostante il meno invadente possibile.

La tecnologia, negli ultimi anni, ha permesso di sviluppare soluzioni sia hardware (la multi-camera, ad esempio) che software (la funzione di “apertura”) che permettono anche a questi dispositivi di simulare l’effetto fotografico data da un sensore di maggiori dimensioni e di lenti di grande luminosità: i risultati, c’è da ammetterlo, in alcuni casi sono impressionanti. Effettivamente in alcune situazioni può essere svantaggioso non poter isolare meglio il soggetto da uno sfondo, ma poiché in altre vale l’esatto contrario, si torna a quanto già detto prima: capire le proprie esigenze e utilizzare lo strumento più congeniale al risultato cercato.

A tutto questo vorrei aggiungere una semplice considerazione: chi ci

impedisce di utilizzare più tipi di formati? Nonostante possa spesso sembrare che il legame con un marchio fotografico, per taluni, sia più forte e vincolante di un matrimonio, non è scritto da nessuna parte che una volta scelto un formato o un produttore questo debba essere l'unica *via*.

Tutti i professionisti sanno e imparano con il tempo che quel che importa davvero è lo svolgimento dell'incarico assegnato e la soddisfazione del cliente.

Le attrezzature si possono noleggiare, se serve qualcosa di specifico (come sa benissimo chi si occupa di produzioni video), oppure si può far convivere tra loro nel proprio corredo diversi formati.

Esiste un fiorente mercato dell'usato fotografico (altro argomento di questo testo) che permette valutazioni di questo tipo e soluzioni alternative al classico acquisto.

Scegliere quel che serve per conseguire i risultati desiderati è il primo passo per migliorarsi come fotografi e fare fotografie migliori.

IL FALSO MITO DEGLI ALTI ISO

La sensibilità di un sensore o di una pellicola la possiamo immaginare come la sua capacità di ricevere la luce. Un valore ISO basso, generalmente 100, è la scelta per sfruttare una giornata di sole perfetto, con tanta luce a disposizione. Più si va verso situazioni di ombra-nuvoloso-sera più è necessario che il valore ISO del nostro sensore raggiunga valori più alti.

Una volta, quando c'era la cara e vecchia pellicola, le pellicole 400 ASA erano considerate estremamente reattive e adatta a usi serali; oggi si hanno pretese molto diverse.

Non è raro nell'era digitale sentire o leggere affermazioni di questo tipo: “facendo fotografia al buio ho bisogno di ISO altissimi”. Cosa significa *facendo fotografia al buio*? Per la fotografia serve la luce, poca o brutta che sia. Se si vuol vedere al buio forse serve un visore notturno, non una fotocamera.

C'è molta confusione su cosa significhi fare una foto e cosa invece ottenerne una buona. Ricordo ancora con piacere e un po' di divertimento quando fui messo per la prima volta dinanzi ad una bella stampa di una mia foto che osservata sul monitor sembrava orribile a causa del rumore digitale: il difetto, o presunto tale, non c'era più. La stampa eliminava da sola, con la sua opacità, quello che invece viene enfatizzato nella visualizzazione a monitor. D'altronde Ansel Adams non credo si sia posti tanti problemi quando ha realizzato il famoso scatto Moonrise, nel 1941.

Non dico che il progresso si debba fermare o che le nuove tecnologie non semplifichino la vita, ma la ricerca spasmodica dell'ultima novità come *assolutamente necessaria* dovrebbe far sorridere: basterebbe pensare a quanto, con molto meno degli attuali mezzi a disposizione di tutti, abbiano i grandi padri della fotografia moderna per capire che il proprio limite difficilmente è nel mezzo che stiamo utilizzando.

Rimbocchiamoci le maniche, quindi! Troviamo soluzioni alternative. Il pensare che non ci siano altre soluzioni è spesso solo una scusa per non provare a superare una difficoltà in maniera diversa.

Prendiamo in esame il flash, ad esempio. Quante volte ci si fa scudo dietro l'affermazione “non mi piace usare il flash, preferisco la luce naturale”. Certo, il sole è lì; non serve altro: tutti preferiscono usare la luce naturale, potendo. Ma ci sono momenti e situazioni in cui, se davvero si vuol fare la cosa giusta, andrebbe usato il flash e non l'alta sensibilità (High ISO): il flash modifica l'illuminazione della scena a nostro piacere, gli ISO non modificano la direzione della luce presente che, se brutta o mal direzionata, resta tale. Osserviamo le foto dei professionisti: in alcune fotografie la luce artificiale è talmente ben utilizzata che non se ne percepisce neanche la presenza. Non è l'uso del flash in sé, quindi, a rovinare l'atmosfera di una fotografia ma, al massimo, l'uso non consapevole che se ne fa.

Anche nel caso di fotografia di paesaggio in scarsa luce, perché pensare solo ed unicamente ad un approccio a mano libera utilizzando valori ISO altissimi? Meglio (e molto più gratificante) dotarsi di un treppiedi o di uno stabile supporto di appoggio per migliorare la nostra esposizione invece di desiderare qualcosa in grado di scattare a 400.000 ISO.

Torniamo a porci ancora la domanda di come facevano i professionisti di 40

anni fa a fotografare senza autofocus, a pellicola, e con tempi di scatto che se andava bene arrivavano a 1/1000 sec? E domandiamoci, adesso: perché un fotoamatore/dilettante odierno pretende un corredo professionale per fotografare anche la semplice quotidianità?
Qualcosa non torna.

COSA SERVE DAVVERO E COSA NO

Sento spesso dire che per fare il fotografo o occuparsi di fotografia è necessario essere un po' feticisti della propria attrezzatura. Si può essere d'accordo completamente o parzialmente (o per nulla) con questa affermazione, ma è indubbio che per moltissimi l'oggetto viene prima della foto stessa.

La costante ricerca del miglioramento è una cosa positiva, sicuramente, ma non deve far perdere di vista nocciolo della questione: fotografare.

Se si passa troppo tempo a cercare informazioni, comparazioni, recensioni di questo o quell'altro prodotto e si continuano a scattare fotografie di test per stabilire o meno la bontà di un acquisto fatto, forse è meglio non definirsi fotografi bensì appassionati di tecnologia.

Quello che serve per fare buona fotografia ce lo abbiamo già in dotazione: un cervello, gli occhi e le nostre gambe.

Uno dei sistemi che adotto quando voglio ritrovare fiducia in quel che già possiedo è andare a guardare gli scatti di altri fotografi e i risultati che ottengono usando la mia stessa attrezzatura: cerco, ad esempio su Flickr, degli autori che usino i miei stessi strumenti o dei gruppi o dei “pool” in cui siano presenti fotografie realizzate con una specifica attrezzatura.

Es. Ricerca Google >> Canon EF 50mm 1,8 Flickr Pool

Spesso ci si renderà conto di quanto poco si sia sfruttato e quando si possa ancora realizzare con quello che già abbiamo per le mani: in genere mi sento più motivato a fare meglio e meno a spendere soldi. Alcuni ragazzi

che hanno frequentato il mio corso base hanno trovato una creatività interiore che prima non avevano mai sospettato.

Attribuire la colpa di qualche nostra lacuna tecnica alla nostra attrezzatura è prassi comune ed estendibile a molti aspetti della nostra vita, non solo quella fotografica. La verità è che, come abbiamo già detto ampiamente in apertura, la necessità di produrre, essere sempre visibili, ottenere nuovi fans non permette a molti di evolvere naturalmente sfruttando al massimo le proprie possibilità. Qualsiasi macchina fotografica, anche la più semplice può fare buone fotografie se ne conosciamo approfonditamente limiti e capacità.

Uno dei consigli più utili che ho ricevuto è il seguente: nel dubbio su cosa comprare, compra un libro.

Se non si è in grado di padroneggiare al meglio un' attrezzatura di livello base, come si può pretendere di sfruttarne una di livello professionale? I forum e i gruppi di discussione sono pieni di utenti che si lamentano dei più disparati problemi (immaginari) di quello o quell'altro obiettivo (o nuovo corpo macchina, o quel che si voglia), per il semplice motivo che, molto spesso, non riescono a comprendere il perché abbiamo dovuto spendere tanti soldi per poi non vedere sostanziali differenze con il loro vecchio, più economico, zoom.

Sapete guidare una macchina sportiva? Io no. Per me la funzione dell'automobile si limita a quella di spostare me, le mie cose, la mia famiglia e poco altro. Non ho idea di quale sia la velocità massima del mio mezzo, né tanto meno come controllarlo in una situazione estrema, come ad esempio un circuito da corsa. In queste condizioni farei ancora peggio se usassi una super sportiva. Se quindi comprassi una Ferrari dovrei lamentarmi perché non riesco a correre come un vero pilota o perché non posso farne neanche più un uso “quotidiano”?

Lo stesso avviene per molti con l'attrezzatura fotografica.

Si seguono ciecamente consigli di amici o presunti esperti, si spendono tantissimi soldi, ma le *buone* foto non arrivano e ci si trova con borse e zaini pieni zeppi di materiale di cui a stento sfruttiamo una minima parte

delle potenzialità.

Un caso abbastanza ricorrente per questo genere di critiche, ad esempio è rappresentato dal diffusissimo Canon EF 24-105 F/4 L IS di Canon: ottica di gamma professionale, spesso venduta in abbinamento ai corpi macchina più costosi è, da sempre, nell'occhio delle polemiche di fotoamatori di mezzo mondo. Se poi invece si chiede il parere di qualche professionista che lo usa intensamente ci sentiremo rispondere che è l'obiettivo più utile del suo corredo: quello che usa più spesso.

Spesso *professionale* non è sinonimo solo di qualità a livello di immagine. Molto spesso significa affidabilità, resistenza, velocità di utilizzo e comodità. E ci sono immagini che senza certe qualità non è possibile ottenere, mentre al contrario è possibile fare ottime foto al proprio gatto (si capisce che ho dei gatti a casa?) senza spendere 2000€ per un ottica professionale.

La domanda più difficile a cui si deve imparare a rispondere è: ma questo nuovo xxxxxx mi serve davvero? Che cosa mi permetterà di fare in più rispetto a quello che già faccio? Avrò un guadagno tangibile in termini di qualità? Mi permetterà di fare fotografia che prima non potevo realizzare? Con che frequenza tornerà utile?

Rispondendo onestamente a queste domande dovremmo già limitare del 99% i nostri impulsi di acquisto. A parte un iniziale periodo di entusiasmo per il nuovo “giocattolo”, il nostro tempo da dedicare alla fotografia non aumenterà. Se la frequenza di uso sarà, ad esempio, di una volta su mille, possiamo già star certi di poterne fare a meno.

Questo discorso, ovviamente, va considerato in maniera un po' meno drastica nel caso del fotografo professionista: spesso è chiamato a svolgere degli incarichi anche molto differenti tra loro e si rende necessario fare la differenza anche con poche immagini o poco tempo a disposizione. In questo caso è sicuramente consigliato possedere ogni strumento utile ad ottenere il miglior risultato possibile nel maggior numero di situazioni (tenendo sempre un occhio al budget e alla rapidità di rientro nell'investimento, ovviamente).

Alcuni limiti intrinseci in determinate attrezzature possono, ad esempio, essere superati con un'attenta gestione della post-produzione, ossia la fase di elaborazione digitale (o chimica, se scattiamo a pellicola) del file realizzato in fare di scatto. Difetti tipici delle lenti più economiche, quali ad esempio aberrazioni cromatiche, distorsioni, vignettature possono essere comodamente e velocemente *fixati* con appositi strumenti software (ne parleremo più avanti): quasi la totalità dei vantaggi, per quanto riguarda la qualità di immagine prodotta, di una ottica Pro, spesso si riduce a una minor presenza dei succitati problemi in fase di ripresa. Qualche anno fa, quando utilizzavo una fotocamera Sony, tramite il software Adobe Lightroom e le sue correzioni software, sono riuscito ad ottenere discrete foto architettoniche dal Sony PZ 16-50 OSS che, onestamente, è un vero disastro in termini di distorsione e vignettatura.

Conoscere e saper sfruttare la propria attrezzatura significa anche questo: prevederne i limiti e scattare avendo in mente già come poter aggirare il problema con una mirata post produzione

E' dallo scontro con le limitazioni che, in genere, nascono le soluzioni per superarle: come si suol dire “la necessità aguzza l'ingegno”. Un approccio intelligente e razionale alle proprie (reali necessità) aiuta anche a fare foto migliori.

Comunque, disporre di quanto di meglio il mercato metta a disposizione non è mai la soluzione giusta per un corretto “problem solving”: più strumenti si avranno a disposizione, più alta sarà la probabilità di non avere quello che serve nel posto giusto o al momento giusto. A questo si aggiunga anche che, spesso e volentieri, uno stile particolare, personale e riconoscibile di un autore può nascere proprio dalla necessità di superare in maniera creativa certe limitazioni: alcuni famosi autori sono diventati riconoscibili proprio grazie a questa propria *firma*.

Una delle macchine fotografiche più interessanti e divertenti che abbia mai posseduto è stata la Fuji X100, pioniera dell'attuale tendenza di creare macchine fotografiche con obiettivo fisso a focale fissa in stile vintage.

La Fuji X100 era una fotocamera con una precisa filosofia dietro: la *slow photography*: o la si abbraccia, o è meglio lasciar perdere.

Conosco persone che sfornano incredibili immagini con questa fotocamera

e altre che hanno passato mesi a far fare loro avanti-indietro dal centro assistenza convinti che la macchina fosse difettosa. Il punto è che questa macchina fotografica (mi riferisco alla primissima versione in questo caso) poneva al fotografo davvero tanti limiti e il divertimento, per quanto mi riguarda, stava proprio nel superarli, volta per volta, meravigliandosi di quanto, a volte, bastasse poco per aggirare o risolvere un problema: la soluzione è sempre sotto i nostri occhi ed essere bravi fotografi significa quasi sempre riuscire a trovarla.



PARTE III

ESPOSIZIONE E FOTOGRAFIA

Esposizione e Fotografia sono spesso usati come sinonimi, ma c'è una reale differenza tra di loro ed anche abbastanza marcata. L'errore, probabilmente, nasce dall'indicazione del numero di “pose” o esposizioni, appunto, indicate sui rullini fotografici. La dicitura 36 Exp, ad esempio, indicava un rullino che permetteva 36 esposizioni differenti e quindi, potenzialmente, 36 fotografie differenti.

Una esposizione è proprio il risultato dell'atto grezzo del catturare la luce, secondo premeditati valori, al fine di realizzare una fotografia. Ecco che si tratta di due stadi di un unico processo, ossia quello di ottenere una fotografia.

L'esposizione è proprio la “miscela”, ben dosata, di tempo, quantità di luce e valore ISO (sensibilità) per ottenere la giusta dose di luce sul nostro Sensore/Pellicola.

La Fotografia è qualcosa di più ampio, che non può prescindere da una corretta esposizione ma necessita di ulteriori aspetti, non solo tecnici.

Saper realizzare delle corrette esposizioni non significa saper fare delle buone fotografie, ma allo stesso tempo è difficile essere bravi fotografi senza padroneggiare la tecnica necessaria per ottenere una corretta esposizione.

Il legame che c'è tra questi due concetti è un po' quello che c'è dietro un buon libro: affinché il giudizio complessivo risulti piacevole non deve solo trattare un argomento interessante, lo deve fare nella maniera opportuna in modo che il lettore la interpreti e faccia proprio, a modo suo. Insomma, tecnica e contenuti devono andare a braccetto in un equilibrio sempre ben dosato.

E' errato pensare di poter ottenere una buona fotografia da ogni esposizione effettuata correttamente. Una volta si diceva che bisognava cestinare 9 esposizioni su 10 per avere una buona media di fotografie: 3 o 4 foto buone ogni rullino da 36 pose, insomma. Con il digitale credo che questo valore possa tranquillamente essere più... basso.

Maggiore è la frenesia nello scattare (con conseguente mancanza di

pianificazione), maggiore sarà il numero di insuccessi che si collezioneranno nella propria memory card.

Ma attenzione, non sto affermando che sia sbagliato scattare molto, vorrei essere chiaro su questo punto! Ognuno è libero di trovare la sua “via” per ottenere le proprie foto vincenti. E' importante, però poi, saper anche riconoscere tra tutti gli scatti quali saranno quelli davvero da valorizzare e conservare e quali invece quelli da cestinare: maggiore sarà il numero di tentativi effettuati, maggiore sarà lo stress e la difficoltà nell'identificare lo scatto vincente. Quindi, dopo un po' di pratica necessaria sarà anche utile imparare a scattare meno e meglio.

Quelle che considereremo le “nostre” fotografie saranno quelle che, sopravvissute alla selezione, decideremo di mostrare, di stampare e di rendere pubbliche, non certo tutte quelle che avremo scattato. Se è vero che la fotografia è un processo, è vero allora che va mostrato solo il risultato finale che ci soddisfa, non certo i passaggi intermedi dello stesso.

Proprio per come è concepita, libera, la fotografia permette ad ognuno di trovare il proprio *modus operandi* sul campo e che non deve essere per forza lo stesso per tutti (ci mancherebbe!). Nell'ammirare il risultato finale, frutto della fase di esposizione, selezione, e infine sviluppo, l'osservatore potrà “vivere” la fotografia così come noi autori l'abbiamo concepita senza preoccuparsi del prima, del dopo e del come, esattamente come accade di fronte a qualsiasi altra forma materiale dell'intelletto umano (quadri, sculture, romanzi, etc).

Ognuna di queste fasi ha un determinato peso e ruolo nella creazione di una fotografia; assieme costituiscono il processo fotografico, o *workflow* se preferite l'inglese.

Saper quindi esporre correttamente è l'equivalente del saper tenere in mano una penna o un pennello, predisporre correttamente il foglio o la tela e tutto il necessario prima di iniziare a creare. Ma siamo ancora lungi dall'opera completata.

Insomma, per farla breve, una esposizione corretta è solo una potenziale buona fotografia.

LA FASE DI RIPRESA

Che cosa significa realizzare delle esposizioni tecnicamente corrette? Significa riuscire a catturare la giusta quantità di luce della scena inquadrata affinché quest' ultima sia il più possibile vicino alla visione che ne vogliamo dare, cercando di non danneggiare il risultato finale con zone troppo chiare o troppo scure.

In realtà il fine di questa operazione non quello di avere una immagine finita bensì quello di ottenere un file (o un negativo) il più neutro possibile e, di conseguenza, il più malleabile possibile.

Una corretta esposizione prevede una giusta distribuzione di luci, ombre e mezzi toni nel *range* di tolleranza del nostro elemento sensibile: più l'esposizione sarà priva di difetti, più facile sarà manipolarla per ottenere un buon risultato finale.

Ci sono molte situazioni, peraltro anche molto comuni, in cui la presenza di forti zone d'ombra costringono ad una scelta o conservativa per le luci (con il risultato di ombre troppo scure) o viceversa. E' in questi casi che il fotografo esperto deve saper esporre correttamente puntando ad un negativo funzionale e non di "bell'aspetto": cercando un riferimento di luminosità con un valore "mediano" sarà possibile ottenere una esposizione corretta che si potrà poi sviluppare correttamente nella fase successiva alla ripresa.

Per gestire la luce in entrata non serve sapere tante cose: basta seguire le indicazioni del proprio esposimetro (un indicatore che segnala quanta luce sta arrivando sul sensore in quel momento) e trovare la giusta combinazione di Tempi, Quantità di luce e Sensibilità. Il difficile, del fare una buona fotografia, non sta qua.

LA COMPOSIZIONE

Per essere davvero interessante, una fotografia deve *portare* un messaggio: è questo che fa la differenza tra una foto potenzialmente buona e una che

cadrà subito nel dimenticatoio.

Questa capacità di riuscire a comunicare, sfruttando gli elementi a nostra disposizione, va sotto il nome di “composizione”.

Quando introduco per la prima volta il concetto di fotografia ai miei corsisti, faccio subito questa grande divisione tra Esposizione e Composizione: sono i due macro-aspetti della fotografia che bisogna imparare a dominare, in misura proporzionale, per ottenere foto più o meno buone ed interessanti. Se per Esposizione intendiamo quindi una serie di aspetti tecnici legati alla gestione della luce, per Composizione intenderemo una serie di regole ed accorgimenti che possiamo attuare attraverso un utilizzo consapevole dell'inquadratura (un mezzo potentissimo!!) e di alcune convenzioni per gestire alcuni degli elementi chiave all'interno del nostro fotogramma.

Per farla breve, a seconda di come inquadrriamo la scena ed il soggetto, possiamo dare più o meno importanza a certi aspetti o privilegiare alcuni elementi rispetto ad altri.

Possiamo dare ad esempio più “peso” ad alcune zone dell'immagine ed escluderne delle altre; creare una vera e propria successione temporale o narrazione all'interno della nostra immagine statica.

Potremmo dire che creare una buona fotografia si riduce sostanzialmente a questo: trovare il giusto equilibrio tra quello che si vuole raccontare, il modo in cui lo si vuol fare...e farlo, con un bel click.

Una buona fotografia non deve per forza essere un capolavoro senza tempo o ottenere una pubblicazione importante. Una buona fotografia è un messaggio visivo che riesce a coinvolgere, far porre delle domande, mettere curiosità, far soffermare l'osservatore alla ricerca di una chiave di lettura della stessa.

Se mentre mostriamo le nostre fotografie a qualcuno notiamo che queste vengono guardate con una certa superficialità e rapidità, è molto probabile che non stiano generando il dovuto interesse nell'osservatore (e non è detto che sia solo colpa loro).

Molto spesso le immagini possono avere più di un livello di lettura e di comprensione. A volte neanche l'autore riesce a coglierli tutti, risultando

invece visibili ad un osservatore particolarmente attento e preparato. Le immagini che appartengono a questa categoria riescono a veicolare messaggi completamente diversi dal quanto intenzionalmente previsto dall'autore, a seconda del contesto in cui vengono lette: è proprio in base alla formazione culturale dell'osservatore che avvengono altri tipi di interpretazioni.

Proprio perché le immagini si prestano alla libera interpretazione dell'osservatore, diventa importante utilizzare anche altri modi per rafforzare il tema trattato, in modo che le fotografie comunichino quel che abbiamo in mente. Diventa a questo punto fondamentale scegliere il proprio pubblico, la propria audience e, allo stesso modo, presentare il proprio lavoro fotografico nella maniera più appropriata, con testi, didascalie e quanto altro possa instradare l'osservatore nella giusta prospettiva cognitiva.

L'OSSERVATORE E IL PUBBLICO

Un ruolo fondamentale nel determinare il successo di una nostra fotografia spetta a chi la osserverà. Di riflesso, direi che una parte importante del processo fotografico sta nello scegliere un pubblico adeguato a cui mostrare le nostre fotografie.

Quando ci si trova davanti a cose che non si comprendono pienamente ci si sente “tagliati fuori”: ci si indispettisce e si diventa irriverenti verso ciò che non si comprende, perché non si possiedono gli strumenti necessari per farlo.

Arte moderna, teatro d'avanguardia, tendenze musicali a noi ignote... tutto quello che non è nel nostro DNA culturale diventa poco interessante o, comunque, non alla portata della nostra comprensione immediata, e lo sforzo per capire e approfondire non è quasi mai nella nostra natura.

Se mostriamo le foto di un nostro viaggio negli USA è facile che il 99% degli osservatori troverà elementi cui “aggrapparsi” per fare le proprie considerazioni. Se mostriamo una serie di foto concettuali/astratte al

medesimo pubblico potremmo rimanere davvero delusi dalle reazioni. Mostrare a tutti, indistintamente, le nostre fotografie non è mai la scelta giusta per ottenere un giusto apprezzamento (e non mi riferisco alle platee virtuali di social networks: anche scegliere il singolo osservatore cui mostrare, privatamente, un nostro lavoro va scelta attentamente, soprattutto se si tiene particolarmente a quel singolo parere).

Oltre questo c'è da tenere in considerazione che spesso l'osservatore è “ignorante”, nel senso che non conosce del tutto, o proprio per niente, l'argomento trattato. E' quindi nostro compito e nostro interesse creare le giuste premesse per facilitarne la comprensione: proporre le nostre creazioni ad un pubblico adeguato implica che noi stessi autori dobbiamo per primi inquadrare correttamente la nostra produzione.

Se abbiamo fatto bene i compiti, se siamo attenti e curiosi, abbiamo seguito mostre, letto saggi, studiato autori del passato e contemporanei, sapremo benissimo che certe foto, certi stereotipi, certe soluzioni stilistiche vengono riproposti sistematicamente sin dalla notte dei tempi.

In questo caso deve essere nostra l'accortezza di non “ingannare” noi stessi e il nostro osservatore. Faccio un esempio molto pratico che utilizzo spesso.

La foto nel Trombone.

La foto al riflesso (a 360°) nel trombone di una banda musicale è un “classico” falso originale. Originale è stato il primo, nella notte dei tempi, che ha avuto questa intuizione: sfruttare il riflesso a 360° della bocca del trombone per ottenere un interessante visione dello spazio circostante. Poco originali, e ormai nauseanti, le migliaia e migliaia di stesche, identiche, fotografie nel corso dei decenni che continuano ad essere pubblicate. L'originalità e la bellezza di una fotografia sono fattori assolutamente soggettivi. Ad un osservatore “ignorante” potrebbe infatti sembrare la foto più originale del mondo. In quel caso, sta al fotografo, all'autore, saper dare il giusto peso e valore alle critiche e certe osservazioni che riceverà una volta mostrato il suo lavoro ad un determinato pubblico.

L'originalità di una foto, quindi, è un fattore molto relativo. Capito questo, basta agire di conseguenza.

Attenzione! Non sto dicendo che non si può o non si deve sfruttare una idea vincente per riproporla ma che però è necessario farlo con una certa cognizione.

Alcuni fotografi hanno fatto, di un certo tipo di inquadratura o situazione, il loro marchio di fabbrica sebbene il rischio di rimanere imprigionati in qualche “etichetta” resti molto elevato.

Se si impara ad analizzare oggettivamente il proprio lavoro, la qualità delle proprie foto, e lo scopo per cui di volta in volta sono state realizzate, il processo creativo diventa molto più lineare. Può capitare ad esempio di poter riproporre una certa tipologia di scatto in diverse occasioni scollegate tra di loro. Penso ad esempio ad alcune situazioni che si ripetono soventi durante i matrimoni e che tendo a proporre nella scelta finale per l'album: all'interno di ogni singola storia rappresentano una originalità nonostante magari abbia effettuato scatti simili in altri dieci album. Le probabilità che tutti gli album vengano osservati dallo stesso pubblico è infatti molto molto remota e quindi la mia “foto trombone” può fare di volta in volta la sua bella figura.

MUOVERSI, MUOVERSI!!

La staticità non aiuta la creatività. Questo è poco, ma sicuro. Osservare e cercare situazioni e stimoli è sicuramente fondamentale in qualsiasi ambito, quello fotografico in primis.

Un buon modo per ottenere storie o messaggi interessanti è quello di andarseli a cercare. Non è necessario fare il giro del mondo o della propria nazione per cercare spunti interessanti: è sufficiente non adagiarsi troppo quando si fotografa e lasciare sempre il giusto spazio alla curiosità più genuina.

Spostarsi a piedi può essere un ottimo inizio: camminare fa bene, e già questo sarebbe un valido motivo ma, oltre questo, è anche di grande aiuto per la nostra fotografia; inoltre quando si cammina si è più predisposti ad osservare la realtà che ci circonda, la nostra quotidianità. Si percepiscono i

ritmi del quartiere, l'ubicazione di certi edifici, la disposizione di elementi che potrebbero in qualche modo interessarci. Arrivare alla destinazione prefissata nel minor tempo possibile è un modo troppo comodo (e poco formativo) di affrontare il proprio soggetto.

Anche nel ritratto, considerato una forma abbastanza statica di fotografia, conoscere il più possibile il mondo esterno, le abitudini delle persone, le posture, le movenze derivanti da un'attenta osservazione, sarà di grande aiuto.

Scegliere di utilizzare un'attrezzatura minimale è un buon modo per stimolare la creatività. Come si suol dire, "la necessità aguzza l'ingegno". Ed è proprio così. Se abbiamo una borsa piena zeppa di accessori e lenti per ogni occasione finiremo con l'essere in difficoltà nel determinare la soluzione migliore, caso per caso, con il rischio anche di perdere il momento che ci interessa, oltre che anche molto affaticati a fine giornata. Un obiettivo normale, ad esempio, se aiutato da "buone gambe", può fare tutto quello che ci serve. Due passi avanti per stringere un po' l'inquadratura, due passi indietro per allargare. Abbassarsi, alzarsi, inclinare, ruotare... Con il digitale non bisognerebbe lesinare sulla sperimentazione di nuove soluzioni ed inquadrature (nei limiti della coerenza). Soprattutto in presenza di luoghi noti, arcinoti e fotografati milioni di volte al giorno, bisognerebbe "andare oltre", creare un nostro punto di vista personale che differenzi il nostro sguardo da quello di altre migliaia di passanti. Per tutto il resto ci sono i negozi di souvenir pieni di ogni cartolina e foto ricordo che si possa desiderare.

Soggetti interessanti e utili alla nostra fotografia sono in ogni angolo, il problema è che quasi sempre non ce ne accorgiamo. Troppo presi dal voler emulare o creare certe immagini con certi soggetti, non ci rendiamo conto di avere sotto il naso molte altre opportunità.

PRESENTAZIONI & PORTFOLIO

Una fotografia o una serie di fotografie può “fallire” nel suo intento comunicativo anche per colpe non proprie ma semplicemente per come è stata mostrata. Infatti oltre a “chi” è importante decidere “come” far vedere il nostro lavoro. Proviamo ad immaginare ad esempio un film come ad esempio Matrix, con la stessa trama ma con montaggio completamente differente: piacerebbe allo stesso modo? Raggiungerebbe lo stesso scopo?

Quando presentiamo delle nostre fotografie e vogliamo che il messaggio in esse contenuto sia particolarmente chiaro e vicino al modo in cui lo abbiamo concepito è opportuno pensare di realizzare una presentazione o un portfolio.

Spesso infatti il modo, l'ordine, la dimensione e il rapporto che si crea tra le varie immagini possono essere la chiave di lettura vincente.

Può capitare, e lo testimoniano tanti ed autorevoli fotografi, che a volte si renda necessario sacrificare scatti tecnicamente buoni a favore di un' organicità migliore della sequenza. E in questo tipo di discorsi si inserisce l'importanza di scattare seguendo un filo logico e non il semplice istinto.

Realizzare un portfolio o una presentazione efficace è un compito abbastanza arduo. Spesso da questo deriva il successo o il fallimento di un lavoro durato magari settimane, mesi o anni e ciò rende la fase decisionale ancora più complessa.

Esistono diversi ed interessanti trattati sull'argomento che è assolutamente consigliato approfondire.

Posso sicuramente dire che, qualsiasi modalità prediligeremo per mostrare le nostre foto, essa dovrà essere il più possibile rispondente all'audience a cui ci si rivolge e coerente con il messaggio originale. Che si tratti quindi di una proiezione, un libro, una serie ordinata di stampe o un' esposizione vera e propria, sarà il caso di preoccuparsi accuratamente di questo aspetto.

A tal proposito, è altamente consigliabile affidarsi anche ad un aiuto esterno, come quello che può fornire un *photoeditor* (ne parleremo più avanti).

PROGETTI

Uno dei modi migliori per avere serie di foto coerenti e con un filo logico che le leghi, è quello di fotografare sviluppando dei *progetti*, piccoli o grandi che siano.

Anche se spesso non ce ne si rende conto, è quasi sempre il nostro quotidiano ad influenzare ed ispirare il nostro modo di pensare e di vedere e, di conseguenza di fotografare. Non basta dunque un viaggio in India per fare un “reportage” sulla povertà della sua gente, o avere qualche foto allo zoo o nell'oasi faunistica per definirsi un fotografo naturalista.

Prima di poter raccontare qualcosa, dobbiamo essere padroni dell'argomento che vogliamo trattare. Ecco, quindi il senso dell'invito a raccontare il quotidiano, il nostro mondo, le nostre abitudini.

Grandissimi fotografi di fama internazionale non si sono praticamente mossi dal loro paese natale perché lì hanno trovato la materia prima per il loro racconto; altri hanno viaggiato in lungo e in largo per il mondo ma ci hanno messo mesi, se non anni per affrontare ogni nuovo racconto. L'illusione che basta recarsi in un bel posto per fare delle buone fotografie è abbastanza vana.

Le fotografie inoltre sono come tante persone che si tengono per mano tra di loro: si fanno forza e si sostengono vicendevolmente. Raramente, molto raramente, una fotografia basta a sé stessa. Anche le fotografie più famose, le classiche “*icon*”, fanno spesso parte di racconti ben più ampi e ne diventano portabandiera.

Imparare a fotografare in questi termini aiuta molto il nostro racconto a non avere dei “buchi” narrativi, a non tralasciare particolari che altrimenti non sapremmo come gestire e soprattutto a dare una visione più ampia al nostro osservatore.

Operando in questo modo sarà facile che alcune fotografie possano avere dei punti in comune, che alcune si completino a vicenda e che altre si possano addirittura annullare tra di loro.

Come già detto, uno degli aspetti più interessanti in questi casi è rappresentato non solo dalla scelta degli scatti finali, ma anche da come questi dovranno “interagire” tra di loro dall'ordine di apparizione e scelta

della posizione e della dimensione e così via.

Potrà sembrare scontato ma l'ordine, il modo e la disposizione in cui le immagini vengono mostrate sono strettamente legati al significato finale e anche alla valutazione generale che sarà dato all'intero lavoro e, di riflesso, all'autore stesso.

Ci sono pochi ambiti in cui la foto singola funziona bene. Tuttavia anche quando il risultato finale è rappresentato da una foto singola, non è raro che dietro la stessa non ci sia un progetto. Pensiamo agli scatti di una rivista di moda o di qualsiasi altro genere. A meno che non si tratti di una pagina pubblicitaria vera e propria, i servizi di punta, gli editoriali, sono formati da una serie di fotografie impaginate con una certa, precisa, disposizione. Tra queste ci sono alcune fotografie che hanno la “forza” di reggersi da sole, ma raramente una di queste foto nasce come singola. La stessa copertina, l'immagine più importante del numero della rivista, è spesso un estratto di una di queste serie.

Come si può procedere alla realizzazione di un progetto? Per prima cosa occorre creare una specie di elenco a punti delle cose da fare. Al primo posto ovviamente ci deve essere un'idea, seppur vaga, dell'argomento che ci piacerebbe affrontare. Dico “seppur vaga” perché capita abbastanza spesso che una idea grezza si trasformi, man mano, in qualcosa di altro rispetto alla prima intenzione: può accadere, soprattutto nei progetti di lunga durata, che l'idea iniziale muti completamente. E' opportuno quindi che questa non sia mai troppo complessa o articolata.

Supponiamo di voler raccontare con una nostra interpretazione i ritmi della società contemporanea. Potrebbe essere un progetto che si svolge in un arco di tempo molto limitato che prende in esame solo una parte di una città, oppure qualcosa a più ampio respiro che copra ad esempio un intero anno. La decisione è nostra, ma dobbiamo stabilirlo prima, come anche si dovrà stabilire dove effettuare il racconto, quando e come.

Il “dove” presuppone una buona conoscenza del posto, delle abitudini del luogo e dell'ubicazione di determinati soggetti strategici. Allo stesso modo si dovrà decidere, preventivamente, quali siano i momenti che ci

interessano maggiormente (lo shopping, la pausa pranzo, il traffico in tilt, etc) ed essere pronti al momento giusto nel posto giusto. Ultimo ma non ultimo è anche il “come” che spesso si riflette nelle tecniche da utilizzare in fase di ripresa ma ha anche a che fare con la scelta dello sguardo, del punto di vista, che vorremo usare: in pratica la scelta del tipo di inquadratura da utilizzare.

Contrariamente a quanto si possa pensare, molto spesso, la scelta di un unico e costante punto di vista aiuta l'osservatore ad avere un ritmo narrativo più comprensibile che lo immedesima maggiormente nel racconto.

La progettualità si estende in fotografia a qualsiasi genere. Anche il ritrattista deve effettuare questo tipo di considerazioni prima di accendere il proprio mezzo e le luci davanti al proprio soggetto: chi è? Che tipo di foto dobbiamo realizzare? Che look finale dovranno avere le foto? Per quale scopo vengono realizzate? E così via.

Scattare fotografie senza avere in mente tutto questo è l'equivalente di scrivere delle frasi sperando poi che un giorno prendano senso in un libro o che qualcuno le metta assieme per questo scopo.

Terminata questa fase di pianificazione, siamo pronti per iniziare a scattare.

FARE CLICK

Il momento dello scatto è, da sempre, una sorta di momento magico. Qualsiasi sia la tecnologia in nostro possesso e lo strumento fotografico che stiamo utilizzando, è nel momento del fatidico “click” che la nostra visione prende forma. Nel momento dello scatto si riesce ad esternare la propria visione rendendola palese e comprensibile agli altri.

Per poter fare la nostra esposizione abbiamo diverse possibilità, ma alla base di ognuna di queste deve esserci la buona - se non perfetta - conoscenza del proprio apparecchio fotografico: pensare di scattare bene con il manuale di istruzioni a portata di mano non è una opzione particolarmente funzionale.

La fotocamera deve essere quasi una estensione del proprio corpo, da utilizzarsi senza quasi accorgersene: è fondamentale quindi padroneggiare alla perfezione le funzioni e i comandi base necessari.

Durante i corsi di fotografia è necessario dare qualche “formuletta magica” per ottenere una buona esposizione: è sempre molto divertente, almeno nel mio caso, osservare le reazioni dei partecipanti quando, con la stessa determinazione affermo che è assolutamente lecito infrangere la regola appena data, a seconda della propria convenienza.

Le regole servono per standardizzare, per ottenere un risultato che sia ritenuto “corretto” secondo canoni estetici comuni. Nulla di sbagliato in questo, ma se vogliamo uscire dai ranghi, fare qualcosa di diverso, è necessario agire diversamente. Man mano che si diventa più padroni e più coscienti della propria “autorialità” ci si rende conto di quando sia più interessante essere creativi in fase di scatto piuttosto che omologati, perché le regole che vanno bene per tutti iniziano a starci strette.

Ecco quindi che concetti prima insopportabili come “micromosso”, “rumore digitale”, “sottoesposizione” o “sovraesposizione” diventano oggetti di ricerca stilistica e non più nemici giurati da evitare come la peste. Possono sembrare affermazioni strane ma, se si avrà la voglia e la tenacia di affrontare un percorso fotografico in maniera sana e costruttiva, difficilmente si arriverà a conclusioni differenti.

Sostanzialmente è necessario imparare a non commettere errori tecnici per poi arrivare a compierli volontariamente come ampliamento del proprio linguaggio creativo. Chiaro no?

SCEGLIERE E CLASSIFICARE

Uno dei momenti più importanti dell'essere fotografo - inteso in questo caso come colui che realizza delle fotografie - è quello relativo alla selezione degli *scatti buoni*, ovvero la fase immediatamente successiva a quella di scatto: decidere cosa tenere in archivio, cosa eliminare già a priori e

soprattutto cosa elevare allo stadio superiore di fotografia, mediante lo sviluppo (chimico o digitale).

IL PHOTO EDITOR

Una figura importantissima nella vita e nella carriera di un fotografo è quella del *editor*. Che sia un photo-editor o un curatore, è la figura professionale che spesso fa la fortuna di un fotografo. Si tratta di una persona che come mestiere si occupa di immagini, ed in grado di capire, giudicare, selezionare con estrema decisione e cura quel che serve da quel che non serve all'interno di una vasta produzione o di un semplice progetto. E' quindi la persona più indicata per comprendere e valorizzare al meglio il talento del fotografo e allo stesso tempo fare anche da sbarramento per quei progetti che non sono abbastanza interessanti o forti.

E' la figura professionale che decide la linea editoriale visiva di un sito o una rivista, ad esempio, e che quindi opera una forte azione di selezione sul materiale che viene inviato e sottoposto alla pubblicazione.

Se in ambito professionale i due ruoli sono distinti, non è invece così quando parliamo di fotografia in senso più lato. Molto spesso, infatti, i ruoli di fotografo e photo-editor convivono nella stessa persona. Non tutti hanno clienti cui vendere o gallerie d'arte in cui esporre; molto più comunemente i destinatari del proprio fotografare sono amici, cui mostrarle fisicamente in forma stampata o di proiezione, o a platee virtuali tramite condivisione internet: è opportuno quindi imparare ad essere dei feroci photo-editor di se stessi: si deve imparare a guardare con oggettività il proprio lavoro e stroncarlo quando è necessario, ossia quasi sempre o al contrario valorizzarlo e proporlo nella maniera corretta al pubblico più adatto. E questo vale per tutti: esordienti, professionisti, famosi e non.

IL CESTINO

Se dovessi a questo punto indicare quale sia lo strumento più utile in

assoluto a disposizione di un fotografo, questo sarebbe sicuramente il cestino (virtuale o reale che sia). Sì, proprio lui, il cestino del nostro desktop o quello sotto la nostra scrivania dove mettiamo ciò che non ci serve, che vogliamo eliminare, che occupa inutilmente spazio.

Imparare a convivere con il cestino e usarlo senza troppi sensi di colpa sono gli unici modi per diventare più oggettivi verso la propria produzione fotografica ed apprezzarla per quella che è: essere cattivi, selettivi e spietati con se stessi è il miglior modo per migliorare, e anche velocemente. Affezionarsi invece alle proprie foto, anche quelle venute “non-troppo-bene-ma-tanto-poi-forse-si-sistemano” è il peggior male che ci si possa auto infliggere: non ci si sprona a migliorare, non ci si costringe a cercare soluzioni migliori, non si capisce dove si è sbagliato e in cosa si poteva far meglio. Al contrario, inizierà a farsi strada, sempre più pesantemente, la convinzione di essere arrivati, di non aver più bisogno di migliorare.

Innanzitutto bisogna sbarazzarsi degli errori veri e propri, ossia tutti quelli scatti che proprio non sono accettabili dal punto di vista tecnico: foto troppo scure, troppo chiare, troppo mosse o inquadrature male. Tutto quello che non supera il nostro primo controllo qualità va eliminato.

A seguito di questa prima ma fondamentale scrematura ne va fatta una seconda per andare a restringere il numero di scatti più meritevoli.

Solitamente un buon lavoro di questo tipo si aggira attorno al vecchio e caro “1 su 10 ce la fa”, ma onestamente penso che questo valore, rapportato alla produzione media di immagini digitali che si catturano ad ogni uscita, possa salire tranquillamente a 1 su 30 (lo avevamo già detto ma ripetere non nuoce in questi casi). Se una foto non passa il nostro test-cestino, come potrebbe passare quella di un eventuale pubblico?

Una buona foto, per essere davvero tale, deve possedere un equilibrio di elementi davvero unico. Abbandoniamo quindi la speranza che tutti i nostri scatti siano validi solo perché gli abbiamo fatti noi.

Gianni Berengo Gardin afferma, in diverse interviste rilasciate, che un fotografo molto attivo (che fotografa con molta costanza, quindi) dovrebbe sfornare non più di una immagine buona (buona davvero eh!) all'anno.

La mancanza di questo auto-filtro e auto-controllo-qualità nell'abnorme

produzione di immagini è il motivo dell'invasione di milioni di foto inutili tutte uguali tra loro, della diffusione di interminabili sequenze di immagini così come uscite dalla scheda di memoria, o improbabili aggiustamenti di colore e/o esposizione per salvare il salvabile. Meglio allora mostrare solo 5 foto di cui si è assolutamente soddisfatti invece di 500 che nessuno guarderà con il benché minimo interesse.

Soprattutto se si ha la fortuna di praticare la fotografia come puro piacere e non come lavoro, non c'è nulla di più formativo che effettuare una netta selezione su quanto si è fatto. Davvero vi serviranno le 1000 foto all'aurora boreale che avete fatto nell'ultimo viaggio? Immaginate di essere voi l'osservatore di quelle foto, di trovarvi a casa di un amico che vi ha invitato, tutto eccitato, a vedere le foto del suo ultimo viaggio e di trovarvi dinanzi a centinaia di foto tutte uguali senza alcuna scrematura. Quanto pensate durerà la vostra attenzione prima di cadere nel disinteresse più totale? Imparare ad essere i primi critici di se stessi è una cosa molto *furba* da fare.

CLASSIFICAZIONE E ARCHIVIO

Una volta fatta la scrematura grossa è il momento di tirare le prime somme e dare un ordine di importanza ai files (o negativi) sopravvissuti alla prima censura, in modo da potervi accedere velocemente in futuro e avere bene in mente quali saranno gli scatti da sviluppare in maniera definitiva e quali, semplicemente, quelli da tenere in archivio per un eventuale uso futuro.

Quasi tutti i software di sviluppo (ma anche i sistemi operativi attuali) permettono di utilizzare delle etichette colorate e un sistema di valutazione da 1 a 5 mediante stelline (o altri simboli).

E' importante in questo senso, trovare il proprio “standard” e utilizzarlo sistematicamente. Personalmente identifico con 1 o 2 stelle i files da eliminare subito, con 3 e 4 quelli buoni-molto buoni che costituiranno la selezione finale, come ad esempio la consegna per un cliente o il corpo di un progetto. Il massimo punteggio di 5 stelle lo riservo a quelle immagini che davvero reputo ottime che finiranno anche sul mio sito e che utilizzerò come dimostrative del mio lavoro fotografico in ambiti quali mostre,

concorsi, etc.

Le etichette colorate, al contrario delle stelle, le utilizzo per altre classificazioni, in genere per dividere i momenti diversi all'interno di un evento molto articolato (un matrimonio ad esempio). Non c'è una regola precisa su come usare questi metodi, l'importante è che l'archivio sia coerente ed ordinato. A volte può essere necessario creare sequenze o un portfolio attingendo a foto di diversi progetti, per cui più sono ben classificate, minore sarà lo stress nell'effettuare queste ricerche.

E' importante a questo punto fare una precisazione: la fase di eliminazione permanente (il cestino) deve riguardare solo il materiale che non è necessario, che è inutilizzabile. Questa sensibilità la si sviluppa col tempo e con tanta tanta pazienza e dedizione.

Capita spesso che alcuni scatti pur non presentando immediatamente particolari spunti di interesse possano, per qualche motivo, tornare utili in un secondo momento: in questi casi è opportuno delegare ad un successivo controllo, a distanza di qualche giorno (o anche mese), la loro destinazione finale. Ebbene sì, non basta infatti una unica revisione “a caldo”, come si suol dire: non si è abbastanza obiettivi quando il lavoro è ancora *fresco* di realizzo: si è ancora troppo coinvolti, troppo presi dal momento del click appena terminato. Meglio fare tutto il procedimento a mente fredda qualche giorno dopo: si avrà una visione molto più distaccata ed oggettiva di quanto prodotto: non è raro che a distanza di tempo qualche scatto si mostri sotto una luce completamente diversa.

Andare di tanto in tanto a riguardare il proprio archivio diventa, in questo senso, una pratica davvero consigliabile e una ottima abitudine: vi si potranno trovare indicazioni importanti sui nostri progressi dal punto di vista tecnico ma anche su come è mutato il nostro modo di vedere e fotografare nel tempo. E non bisogna dimenticare un' aspetto molto importante: con il passare del tempo alcune foto di archivio o precedentemente ignorate possono avere una seconda opportunità. Questo può accadere perché al momento dello scatto non eravamo pronti a cogliere determinate sfumature che invece abbiamo trovato, successivamente, al mutare della nostra sensibilità artistica ed esperienza maturata.

Un fotografo, come persona, è sempre costantemente in evoluzione non

solo stilistica ma anche umana. La sensibilità delle persone verso certi argomenti cambia nel tempo e così anche la percezione di alcuni avvenimenti.

Faccio un esempio pratico: generalmente in uno scatto in cui vi sia un elemento di disturbo come una automobile parcheggiata è sempre visto come “sporcato” dalla presenza di quell'auto. Fra 50 anni, invece, quell'auto sarà diventata un elemento caratteristico “d'epoca” e avrà un valore completamente diverso all'interno della documentazione che abbiamo creato: non sarà più di disturbo ma sarà caratterizzante. Se quindi adesso, sotto l'effetto delle nostre attuali convinzioni, eliminassimo tutti gli scatti contenenti delle automobili “disturbanti”, potremmo poi pentircene in futuro.

TAGLIERINA

Di pari importanza del cestino c'è lo strumento “taglierina”.

Fisica o virtuale che sia, la taglierina permette di dare un nuovo *look* alla nostra foto, eliminando qualcosa che non serve a favore di una maggior leggibilità dell'immagine.

Molte delle nozioni di composizione fotografica, inquadratura, regola dei terzi e così via, possono essere applicate utilizzando lo strumento taglierina. Nonostante i puristi ritengano fondamentale ottenere la composizione perfetta già al momento dello scatto (che di per sé, sia chiaro, non è un male), il mio personale consiglio è quello di abbondare e lasciare un po' di margine di manovra a tagli successivi: la taglierina, o riquadratura, (*re-framing* per gli anglofili) si è sempre usata anche in camera oscura, quindi non si sta assolutamente barando (o comunque non più del solito).

Un altro grande vantaggio di questo strumento è che ci permette di modificare il formato della nostra foto adattandola al supporto che più ci interessa o semplicemente per l'uso più appropriato in quel momento ad esempio. La taglierina di Adobe Lightroom, è davvero comodissima contrariamente a molti altri programmi che offrono un sistema molto meno intuitivo. Personalmente adoro Lightroom anche solo per questa piccola

differenza.

Attenzione a non esagerare, però! Tagliare o eliminare pezzi di un'immagine significa sostanzialmente ridurla di dimensioni e, di conseguenza, anche di risoluzione (se parliamo di un file), con meno possibilità di ingrandimento in fase di stampa sebbene ormai i sensori moderni non abbiano grossi limiti da questo punto di vista.

In generale è sempre buona regola usare il buon senso: se ci accorgiamo che stiamo completamente stravolgendo la nostra fotografia iniziale, forse è il caso di fermarsi al primo passo del processo, il cestino.

RACCONTARE E MENTIRE CON LA FOTOGRAFIA

Proprio per come è stata concepita e per come si sono evoluti nel tempo i suoi processi, la Fotografia è un mezzo di comunicazione potentissimo ma, allo stesso tempo, molto soggettivo. La sua imparzialità e il presunto potere di documentazione sono solamente un'illusione dovuta al fatto che chiunque, messo di fronte ad una rappresentazione così simile della realtà, tende a riconoscerle un valore oggettivo.

Tralasciando il discorso delle modifiche e alterazioni tramite fotoritocco o altre tecniche avanzate, la fotografia è di per sé una forma di racconto molto soggettiva.

Tramite le fotografie si può raccontare qualsiasi tipo di storia e soprattutto si può mentire su qualsiasi argomento. La convinzione che un'immagine valga più di mille parole (affermazione che non è assolutamente vera: semplicemente nessuno ha la pazienza di leggere mille parole e preferisce un'immagine) porta l'osservatore, spesso non preparato o "ignorante", a trarre conclusioni e giudizi affrettati. Prendiamo ad esempio le notizie false che impestano ogni giorno il web o i social network: un'altissima percentuale di persone si limita a leggere il titolo e basa il proprio giudizio sulla notizia veicolata solo tramite l'impatto che l'immagine suscita. Nella quasi totalità dei casi è una immagine scelta o realizzata ad hoc, falsa o

assolutamente non correlata al fatto stesso. Questa forza incredibile di veicolare messaggi ha reso sin dalla sua nascita il racconto fotografico uno strumento potentissimo.

Prendiamo in esame una serie di fotografie e facciamo qualche considerazione. Già il solo atto di comporre una immagine a nostro gusto includendo o lasciando fuori elementi della scena, poter selezionare o meno le nostre immagini o modificarle e tagliarle in modo più appropriato, non è forse già un po' mentire? Faccio un esempio molto pratico. Esiste una forte rivalità tra appassionati di moto: ci sono quelli che amano le giapponesi e quelli che invece concepiscono solo la moto in stile americano. Supponiamo di appartenere alla seconda categoria e di aver realizzato delle foto ad un raduno di motociclisti, stando bene attenti a soffermare il nostro sguardo solo su quelle di nostro interesse. Dopo aver fatto questa scelta visiva e una successiva scrematura in fase di selezione, non stiamo forse “mentendo”? Non stiamo suggerendo al nostro osservatore che in quel raduno c'erano solo moto di un certo tipo? E badate che per fare questo abbiamo utilizzato solo due strumenti molto semplici: la scelta di *cosa fotografare* e la successiva selezione di *cosa mostrare*.

Proviamo ad immaginare questi concetti in un contesto di tipo etico e sociale. Ad esempio, foto che documentano un conflitto, una situazione di crisi, tragedie umanitarie di vario tipo: il punto di vista del fotografo e successivamente quello del photo-editor diventano fondamentali per dare una direzione al racconto. Lo vediamo tutti i giorni, a tutte le ore.

Credo che la situazione sia ora meglio inquadrata, vero?

Una fotografia è una finestra sul mondo, una fetta di realtà, così come il fotografo l'ha vista e ha voluto dividerla. A questo si aggiunga che, in campo editoriale, il “senso” delle foto deve seguire anche una certa linea di pensiero e, a maggior ragione, selezioni e tagli sono imposti da una ben determinata “linea politica” del media.

Ma anche senza scomodare paesi in guerra o in via di sviluppo economico (questi ultimi facile bersaglio di turismo fotografico), possiamo adattare queste considerazioni anche al nostro quotidiano. Il senso della nostra fotografia cambia notevolmente a seconda di come decidiamo di comporla,

su che elementi focalizzare la nostra attenzione e su quali meno. La scelta del tempo perfetto per immortalare un istante, l'attesa affinché i nostri "attori" si trovino nella posizione che riteniamo più idonea e qualsiasi altra scelta di composizione formale, sono azioni fondamentali per il nostro racconto. Ognuno di noi quando fotografa interpreta la realtà che si trova dinanzi a proprio modo. Questo fa sì che, nel tempo, siano molto più importanti le foto fatte con coerenza e metodo piuttosto che le singole foto di impatto, realizzate cercando di scopiazzare modelli predefiniti di successo e di facile "appeal" (e qui ci si ricollega, nuovamente, al discorso della spasmodica ricerca della notorietà personale, unico fine dell'attuale fotografia diffusa sui social networks).

Per questo motivo, e non mi stancherò mai di ripeterlo, è più interessante conoscere un autore attraverso serie di proprie immagini e, di riflesso, comprendere le sue fotografie sotto questa nuova luce, piuttosto che limitarsi ad osservare racconti incompleti rappresentati da singole fotografie.

D'altronde tutti ci ricordiamo che a scuola, prima di iniziare la lettura di un'opera ci si soffermava prima sulla vita dell'autore, per comprenderne soprattutto l'ideologia e le influenze ricevute dal contesto sociale in cui aveva vissuto e operato.

COSTRUIRE FLUSSI

In genere una singola immagine non basta, non è sufficiente. Ma è normale che sia così. Come non si può costruire un discorso con una sola frase, allo stesso modo è impossibile esprimersi in maniera completa con una singola immagine.

E' difficile, e allo stesso tempo anche riduttivo, per l'autore stesso, essere giudicato sulla base di poche e singole immagini, magari scollegate sia logicamente che temporalmente tra loro. Le fotografie parlano e lo fanno meglio e molto più chiaramente se presentate in maniera logica ed organizzata, seguendo un filo conduttore, sia che appartengano ad un

progetto che ad un portfolio costruito per l'occasione.

Si rende necessario, quindi, focalizzare la propria attenzione sullo sviluppare alcuni temi all'intento dei quali poter articolare dei progetti. Organizzando così il proprio approccio fotografico, si potrà contare nel tempo su un archivio strutturato ed organizzato da cui attingere all'occorrenza il materiale più idoneo

Questo non significa, ovviamente, che non dovremo scattare più foto senza che possano essere riferite a l'uno o l'altro progetto, ma semplicemente che avere degli obiettivi renderà molto più semplice portare avanti una produzione di immagini di qualità.

Per quanto mi riguarda, escludendo ovviamente i lavori realizzati su commissione, ho sempre in mente determinati temi che ispirano il mio “vedere fotografico” quotidiano e mi interessano particolarmente: il colore, ad esempio, o il minimalismo geometrico che si può incontrare passeggiando in ambienti molto comuni, o la vita in strada (quella che viene identificata come *street photography*).

Anche particolari poco appariscenti diventano oggetto di interesse fotografico se cercati con continuità. Mi affascina molto, ad esempio, i vecchi muri e il modo in cui alcune grandi inserzioni pubblicitarie si mescolano con il quotidiano in qualche affollata strada del centro o poco frequentata periferia, etc.

Non è necessario dedicarsi contemporaneamente a tutti i propri temi, ma quando si decide di fotografare è opportuno avere bene in mente cosa cercare: gli stimoli del mondo reale sono tantissimi e se non siamo noi i primi a imporre dei filtri alle informazioni che ci raggiungono, rischiamo di non vedere quello che invece ci potrebbe interessare. Una volta raggiunto questo *status* mentale e operativo, si farà sempre più forte la sensazione che le nostre fotografie siano già là belle-e-pronte, come se non aspettino altro che il nostro *click*. La verità è che semplicemente saremo noi più propensi ed attenti a cogliere ciò che è di nostro interesse, escludendo il resto dalla nostra attenzione.

Col passare del tempo, a distanza di mesi e anni, foto che inizialmente sembravano avere poco in comune tra loro, inizieranno a creare una qualche

forma di legame più profondo. Ad esempio ci si accorge che foto del filone “colore” possono star bene anche con quelle di tipo “geometrico”, che alcuni scatti di “architettura astratta” richiamano elementi grafici visti e fotografati in qualche altra situazione e così via: si viene ad innescare una specie di *crossover* che genera nuovi progetti o temi all'interno degli originali. Che poi, a ben pensarci, è proprio quello che accade quando viene allestita una mostra, una retrospettiva, o si deve realizzare un libro e/o un catalogo rappresentativo del lavoro di un qualsiasi autore.

In questo criterio di ricerca a lungo termine, di scelta delle tematiche, si identificano certamente dei singoli scatti più forti, autonomi e più rappresentativi, ma sempre riconducibili ad un complesso lavoro di progettazione eseguito nel tempo, di cui, in quel contesto, sono i massimi rappresentati.

A volte questi legami riusciamo a distinguerli chiaramente da soli, altre volte possono essere notati da qualcun altro (un editore, un curatore, un gallerista, etc...) con una cultura e una preparazione differente dalla nostra.

Ogni tanto può capitare che qualche fotografia possa diventare un' *icona*, ossia un' immagine universale, *simbolica*, riconosciuta da tutti, in grado di richiamare contemporaneamente alla mente fatti, accadimenti, situazioni importanti e di rendere il suo autore famoso. Ma anche in questo caso è difficile decontestualizzarla portandola al di fuori di un complesso processo artistico e progettuale: una sola, singola, foto difficilmente rende forte l'autore; solitamente è la forza di un autore a dare importanza ad una sua singola foto.

IL WORKFLOW DIGITALE

L'uso degli strumenti cestino e taglierina, ad onor del vero, va inserito in un momento molto più ampio della nostra gestione delle immagini, ossia quello dell'editing – scrematura - che precede quello di post-produzione, o sviluppo.

Facciamo un salto indietro e vediamo di fare un po' di chiarezza su questi termini.

A meno che non si decida di avere un approccio estremamente drastico (e non si esclude che qualcuno scelga proprio così) ossia di voler ottenere le immagini finali già direttamente nella fotocamera senza ulteriori passaggi successivi, è necessario sviluppare un “flusso di lavoro”, ossia una sequenza ordinata di azioni che portano da un punto iniziale A a uno finale B.

Trovo sempre un po' limitante (e utopistico) affermare di non voler elaborare le proprie immagini al computer perché *“cerco di farle bene già quando scatto”*.

A prescindere dal fatto che scattare correttamente in macchina dovrebbe essere sempre l'obiettivo di tutti - per non dire il “minimo indispensabile” per definirsi fotografi - è un po' ingenuo pensare di poter gestire correttamente tanti e diversi fattori mentre si è impegnati a fotografare. Già solo il bilanciamento del bianco basterebbe a creare diversi grattacapi sul momento. Diffido sempre di chi sbandiera certe affermazioni, anche perché, molto probabilmente, non ha mai affrontato il flusso di lavoro digitale nella maniera corretta; d'altronde, un' affermazione di questo tipo, avrebbe la stessa valenza dell'affermare, in era analogica, che non era necessario andare oltre i provini a contatto, evitando quindi lo sviluppo e la stampa finale.

Possiamo quindi individuare cinque fasi nel flusso di lavoro di un fotografo digitale.

La prima è sicuramente rappresentata dal momento decisionale, quello in cui si stabilisce che *cosa* fotografare e *come* farlo. Un momento di pianificazione che, semplice o complesso che sia, non può mancare. Più accurata sarà questa fase, più soddisfacente sarà il risultato finale.

Rientrano in questa fase azioni molto semplici come ad esempio decidere dove andare, a che ora, che soggetto riprendere, che tipo di attrezzatura portare etc.. o anche veri e propri progetti a lungo termine pianificati con estrema meticolosità.

In questa fase è buona abitudine avere sempre con sé un taccuino per appunti o un registratore vocale: le idee arrivano sempre nei momenti meno opportuni ed è facile che sfuggano via se non vengono impresse da qualche parte al momento giusto.

La fase successiva è quella ove si è chiamati all'azione vera e propria, ossia la realizzazione degli scatti, il momento in cui cerchiamo di utilizzare al meglio la nostra attrezzatura fotografica e immagazziniamo le informazioni sulla scheda di memoria.

Segue il processo di salvataggio ed archivio delle nostre immagini su sistemi di memorizzazione più sicuri e longevi delle nostre memory cards: è questa la fase in cui le nostre immagini digitali finiscono sul nostro PC per la fase di Editing e Backup.

[A proposito della sicurezza dei dati: facciamo sempre più di una copia dei file su dischi diversi e non risparmiamo su questo versante: un disco rotto, un archivio perso, può significare anni di immagini perse per sempre].

Da questo punto in poi si può iniziare a definire la fase che si identifica come *editing*.

Le azioni da svolgere in questa fase sono tali da semplificare il lavoro successivo: scrematura dei file errati, catalogazione dei file con indicatori per la qualità e inserimento delle parole chiave per future ricerche. In questa fase, importantissima, avviene forse uno dei momenti più importanti di tutto il flusso di lavoro: la selezione di quelle che diventeranno le nostre fotografie finali; da semplici files, esposizioni grezze, a fotografie finali.

Supponiamo di aver appena concluso una passeggiata/escursione fotografica che ci ha permesso di tornare a casa con un bottino di 300 immagini: al termine di questa sessione di selezione e catalogazione non dovremmo trovarcene più di 30-40, se siamo stati onesti con noi stessi (in realtà sono già troppe!).

I files sopravvissuti a questa terribile fase di auto-censura hanno l'onore di

accedere alla fase successiva, ossia la post-produzione: lo sviluppo digitale del file. Al termine di questa fase avremo le nostre fotografie sviluppate e pronte per l'ultima fase, la pubblicazione: l'output finale potrà essere la semplice condivisione su un social network, la visualizzazione sui propri dispositivi digitali, delle stampe, una pubblicazione o altro.

Pensare, quindi, di passare da A (l'idea nella nostra testa) a B (l'immagine finale), senza mai abbandonare la nostra macchina fotografica, è complicato, laborioso e comunque infattibile senza allontanarsi dal piccolo display della macchina fotografica.

Per molti - e questo lo dico dopo tante ore di chiacchiere e discussioni reali e virtuali - l'atto stesso del togliere la scheda di memoria dalla macchina fotografica per portarne il contenuto in software di sviluppo esterno, è un atto di “falsificazione” della fotografia.

Come se la fotocamera non fosse, già di suo, un computer con una CPU che interpreta dei bit, tramite processi di gestione di dati etc... Non comprendere questo aspetto può portare, in effetti, ad una notevole confusione. Anni fa ricordo che nel regolamento di un concorso fotografico veniva dichiarato che non erano ammesse elaborazioni digitali delle foto tranne quelle possibili in macchina fotografica: fu una condizione sufficiente per farmi desistere dal partecipare. Che differenza c'è tra un bianco e nero ottenuto con più cura utilizzando un software adatto e un monitor di miglior qualità rispetto ad un *preset* della macchina?

Ha molto più senso chiedere all'autore, come nei concorsi autorevoli, di mostrare all'occorrenza il file originale per valutare l'entità delle modifiche effettuate. Chiedere che una foto digitale non sia “ritoccata” è come chiedere di non farla per niente... Io non conosco nessuno che parteciperebbe ad un concorso fotografico presentando solo i negativi e non delle foto finali. Una fotografia, come abbiamo detto, è il risultato di un processo che parte da una idea, si realizza con una esposizione e si concretizza con uno sviluppo dopo un processo di selezione.

Nella fotografia digitale qualsiasi processo è, appunto, digitale, ovvero

basato su una serie di bit che costituiscono la nostra immagine: non ci si deve dimenticare che stiamo parlando di informazioni binarie, tipo 1001001001010 etc... Un file immagine altro non è che è una sequenza di numeri di questo tipo. Già il fatto che la luce catturata dal sensore sia “elaborata” e trasformata in una serie di numeri è in pratica un primo intervento artificiale, da noi non controllabile. Per quanto possiamo sforzarci di impostare la macchina fotografica nel modo più neutrale e meno invadente possibile, lasciando il file in forma grezza (RAW) ci sarà sempre un processore di immagine (CPU) che prenderà delle decisioni ed elaborerà dei dati. Quindi, sperare di fotografare in forma digitale senza mettere in conto di avere a che fare con software di elaborazione, è un controsenso bello e buono. Meglio quindi armarsi di buona volontà a capire come svolgere tutto il flusso.

POST PRODUZIONE E RITOCCHO

Nonostante tutta questa serie di operazioni possa essere considerata “post”, nel senso di successiva allo scatto, si tende a confondere la post-produzione con il ritocco digitale.

Personalmente faccio una distinzione abbastanza netta tra i due concetti: la post produzione, come abbiamo già detto, è una fase successiva a quella di cernita in cui le poche - ma buone - immagini selezionate subiscono regolazioni più specifiche volte a sviscerarne il potenziale nascosto.

Una buona PP, ad esempio, potrebbe semplicemente essere un’ottimizzazione di una fotografia per un determinato utilizzo. Se dovrò preparare un file per una stampa su una carta molto riflettente ad esempio, dovrò tenere conto di questo fattore per non ottenere una immagine troppo chiara, regolando il mio file di conseguenza; diversamente per una videoproiezione le immagini andranno trattate con un contrasto e una nitidezza diversi... In generale la post produzione è la ciliegina sulla torta per rendere perfetta una foto già buona.

Con il termine di *ritocco digitale* tendo a identificare, invece, una serie di processi molto più “aggressivi” e mirati, vòlti ad una sostanziale trasformazione della nostra immagine. Il ritocco digitale, amichevolmente identificato con “fotosciòp” (riferendosi ad Adobe Photoshop), è innanzitutto mirato a singole immagini e va ad occuparsi di determinate modifiche quali rimozioni-alterazioni-sostituzioni e, addirittura, fusione di più immagini.

Anche in questo caso, la fotografia digitale non ha portato nulla di nuovo rispetto al passato ma ha semplicemente reso più accessibili a tanti. pratiche molto creative realizzabili in camera oscura da pochi esperti. I fotomontaggi (anche davvero ben fatti) esistono dalla notte dei tempi dello sviluppo in camera oscura: ora è solo molto più semplice realizzati (molto molto!!).

Di quanto sia eticamente corretto continuare a definire una immagine come fotografia dopo tutta una serie di interventi di trasformazione, modifiche, sostituzioni, alterazioni, è argomento che potrebbe riempire gli scaffali di una libreria intera. Sicuramente è il gusto del fotografo che deve fare da filtro tra cosa, moralmente, possiamo fare e cosa non. Per quanto mi riguarda la fotografia digitale non è diversa da quella analogica. se vissuta in maniera corretta. Lungi da me il condannare altre forme di utilizzo delle immagini digitali ma, onestamente. certi “collage” pieni di effetti artificiali e posticci hanno poco a che fare con la fotografia e molti più punti di contatto con una sorta di *digital-art*. Capire in che ambito si voglia operare è a questo punto fondamentale.

LA STAMPA

Uno dei metodi più validi per non perdere la rotta, tra mille possibilità di sviluppi ed elaborazioni, è quello di perseguire, come risultato finale, una buona stampa.

Valutare il risultato di un flusso di lavoro, tramite delle stampe, è sempre il

modo migliore per capire se quanto ottenuto fosse quello che ci si era prefissati. Soprattutto se si sta lavorando su una serie di immagini, è buona norma osservarle tutte assieme, vicine, per capire se il risultato finale è anche omogeneo nella resa, oltre che coerente nel contenuto.

Spesso si sottovaluta la necessità di poter prendere, fisicamente in mano, dei provini e poterli disporre in maniera diversa su un tavolo o su un muro mentre spesso è questo l'unico modo per trovare l'ordine definitivo di un portfolio o il senso di una semplice selezione.

Oltre che darci un'oggettività altrimenti impossibile, stampare è ancora il miglior modo di archiviare e conservare i nostri lavori fotografici. L'archiviazione digitale, se non fatta scientificamente, è ancora molto lacunosa e altamente rischiosa.

Una delle spese più intelligenti che abbia fatto, negli ultimi anni, è stata proprio una stampante semi-professionale che utilizzo per fare delle stampe per me, la mia famiglia e per valutare la riuscita o meno di un ritocco.

Stampare inoltre costa meno di quel che si possa pensare. Esistono ottimi servizi di stampa digitale che consegnano direttamente a domicilio o in un pick-up point (quasi sempre un negozio di articoli fotografici). Inoltre tutti i negozi di articoli fotografici offrono il servizio di stampa: nel dubbio su cosa e come stampare è sempre una buona idea affidarsi a chi ne sa più di noi.

Per stampe importanti, di elevata qualità e dimensioni (per esempio per mostre, o da vendere) la scelta preferibile resta quella di poter stare al fianco dello stampatore per valutare e eseguire eventuali correzioni al momento.

In ogni caso, già riprendere la buona abitudine di stampare le proprie fotografie è comunque una vittoria!

LA VISUALIZZAZIONE

Se una stampa si può di fatto considerare oggettiva, non si può certo affermare la stessa cosa per quanto riguarda la visualizzazione a monitor (o,

peggio ancora, su qualsiasi altro dispositivo multimediale).

Se prendiamo 10 amici e, invitandoli a cena, mostriamo loro 10 stampe, costoro avranno modo di osservare gli stessi stesso oggetti (stesse stampe, stessa carta, stesse condizioni di luce ambiente, etc). Se mostriamo le stesse 10 foto agli stessi 10 amici mediante condivisione internet/email o altro, è invece molto probabile che ognuno di loro vedrà un risultato diverso, a seconda del dispositivo su cui visualizzeranno il file.

La visualizzazione digitale delle fotografie è ancora oggi un punto debole della catena del digital-imaging dal momento che troppe sono le variabili incontrollabili: risoluzione dello schermo, luminosità, contrasto sono già primi parametri che andranno ad influenzare, e diversificare, la visione della fotografia digitale da dispositivo a dispositivo; se a questi andiamo ad aggiungere i differenti profili colori, le (spesso) “oscene” tarature di fabbrica dei monitor/pc economici e il fatto che sui dispositivi portatili più diffusi non è neanche possibile intervenire in questo senso, il quadro della situazione è abbastanza chiaro: lo stesso file, su dispositivi differenti, è visualizzato diversamente.

Quello che si può fare e che, anzi, sicuramente va fatto, è assicurarsi di avere sul proprio PC una corrispondenza ottimale tra immagine creata, immagine visualizzata e quindi immagine stampata. Poi c'è da sperare che anche i destinatari del nostro messaggio abbiano un “monitor profilato”, ossia regolato con un corretto profilo che gestisca l'output dei colori.

Personal Computer come gli Apple, per esempio, hanno fatto da subito grandi passi in questa direzione, fornendo di fabbrica una buona taratura del monitor. I computer con sistemi operativi Windows, invece, da sempre, soffrono moltissimo nella resa dei neri, ad esempio, con le impostazioni di fabbrica e il profilo colore di default: tuttavia, basta eseguire una semplice calibrazione dello schermo per ottenere risultati decisamente migliori.

Esiste un comodissimo strumento (ce ne sono di vari produttori e tutti molto validi) che si chiama “calibratore” che permette, appunto, di creare un giusto profilo colore per il nostro monitor, in modo da eliminare eventuali dominanti o alterazioni.

A questo punto si potrebbe pensare che basterebbe allegare il file generato da questo apparecchio, assieme alle foto per i nostri amici, affinché loro

possano godere della miglior visualizzazione possibile. Ed invece no, non è assolutamente così.

Il risultato del profilo colore restituito dal calibratore è un mix risultante da valori del monitor ma anche della luce ambiente in cui viene fatta la misurazione: significa che il mio profilo colore è valido solo sul mio monitor, nella stanza dove ho fatto la calibrazione, a quella determinata luminosità e luce ambiente. Se anche uno solo di questi parametri dovesse variare, la calibrazione non sarebbe più utile.

Provate ad osservare una stampa in diverse condizioni di luce: il risultato è lo stesso.

Sono concetti, questi, di pari importanza, se non addirittura superiore, rispetto al possedere una adeguata e sempre più moderna attrezzatura fotografica.

Addentrarsi in questo mondo fatto di colori e relativismo può essere disorientante ma, allo stesso tempo, molto affascinante.

Spesso, come abbiamo già avuto modo di dire, si tende a dimenticare che il termine digitale è un semplice sinonimo di “sequenza binaria”. Ciò che prima era un processo "chimico e misterioso", oggi è molto meno poetico: piccolissime scariche elettriche vengono memorizzate sotto forma di sequenze numeriche, allo stesso modo di qualsiasi altro dato digitale (musica, testi, informazioni di ogni tipo). Queste sono le nostre fotografie ed è questo il motivo per cui si possono alterare, spedire, copiare, diffondere in maniera così semplice senza alcuna perdita di qualità. Sono semplicemente numeri, tantissimi numeri, da copiare o spostare.

A questo, che già di per sé è un buon argomento su cui riflettere seriamente, c'è da aggiungere che queste sequenze non sarebbero utili a nulla se non venissero interpretate da uno Spazio-Colore, ossia un “contenitore” al cui interno queste sequenze prendono un senso in termini di colore. Esistono diversi tipi di spazio-colore ed ognuno ha una capacità superiore all'altro in termini di visualizzazione. Per quanto riguarda la fotografia, fondamentalmente si ha a che fare con due principali spazio-colore: RGB e Adobe-RGB.

Il secondo, pur basato sulla stessa struttura del primo, di tipo red-green-blue, è più ampio: in pratica può descrivere più colori: per farla breve, è in

grado di offrire più sfumature di colore. Per poter però visualizzare correttamente questo spazio colore è necessario possedere un monitor in grado di visualizzare completamente, o quasi, l'intera gamma cromatica (Gamut) dello spazio colore Adobe RGB. Se per un uso amatoriale un monitor di buona qualità è più che sufficiente, volendosi davvero addentrare nel mondo della fotografia digitale di alto livello, non si può prescindere dal possedere un buon-ottimo monitor in grado di farci godere di una visualizzazione molto accurata delle nostre immagini. Il rischio è di trovarci a modificare dei colori che in realtà non sono quelli realmente contenuti nella nostra immagine (perchè il nostro monitor non ci permette di coglierli) e avere poi brutte sorprese in fase di stampa.

Programmi molto complessi come Adobe Photoshop che non sono utilizzati unicamente per la fotografia ma anche per usi professionali di grafica e tipografia, ad esempio, possono gestire diversi spazi-colore oltre quelli citati. Adobe Lightroom, al contrario, essendo una soluzione software esclusivamente fotografica, utilizza solo gli spazi colore relativi a questo contesto e anzi, a dirla tutta, è progettato in modo tale da offrire un utilizzo “modifico per come vedo sullo schermo”. Utilizzando Photoshop è molto facile imbattersi in problemi di compatibilità di profili e spazi colori. Quando si passa da un software ad un altro è necessario fare attenzione a non creare discrepanze o “incomprensioni” cromatiche.

La teoria del colore è una materia davvero ampia e complessa e non sono certo io la persona più indicata a spiegarvela né tanto meno questo è lo spazio giusto per farlo. Mi premeva solamente sottolineare quanto però sia importante questo argomento nel mondo delle immagini digitali.

Appassionati, fotoamatori e fotografi di ogni età e rango tendono spesso, molto spesso, a sottovalutare l'importanza di investire i propri risparmi su tutta la “catena produttiva” e non sempre e solo nei soliti corpi macchina ed obiettivi. Un ottimo monitor, un portatile di gamma medio-alta, un calibratore, un'ottima stampante, sono tutti strumenti fondamentali se si vuole esplorare e vivere la fotografia digitale al meglio delle sue possibilità. Definirsi amatori o semi-professionisti senza aver sviluppato un workflow completo e funzionale, è un errore da evitare.



APPENDICE

L'USATO FOTOGRAFICO

L'attrezzatura, croce e delizia di ogni fotoamatore o appassionato, ha spesso dei costi non proprio alla portata di tutte le tasche.

Soprattutto nel frenetico mondo della fotografia digitale, la ricerca della perfezione estetica dell'immagine si è tramutata in una spasmodica rincorsa all'ultimo ritrovato tecnologico. Se da un lato, infatti, vi sono schiere di professionisti che continuano a considerare i loro mezzi fotografici al pari di qualsiasi strumento di lavoro e quindi come investimenti che devono rendere nel tempo, dall'altro vi sono altrettanti fotoamatori e appassionati che rincorrono ogni novità, ogni nuovo obiettivo e ritrovato tecnologico. Il mercato della fotografia, insomma, non vive certo grazie ai professionisti, questo è ormai un dato di fatto.

Fino a non molti anni fa il professionista era colui che, oltre a capacità tecniche e competenze specifiche, possedeva il meglio della tecnologia fotografica. Fare fotografie era per pochi, o comunque per molte meno persone. I rullini costavano e lo sviluppo e la stampa ancora di più; a nessuno, per quanto appassionato, veniva in mente di comprarsi un'attrezzatura pari, se non superiore rispetto a quella di un professionista, per il semplice motivo che tutto era visto come qualcosa al di fuori dalla propria portata; uscire a fare due passi e scattare 200 foto non era concepibile.

Adesso non solo è concepibile, è anche realizzabile. Abbattuto l'ostacolo del costo di stampa, sviluppo e la "spesa viva" dei rullini, la fotografia si è resa disponibile a tutti. Pensare di spendere migliaia di euro per qualcosa che poi non avrà un costo fisico (il che, non è completamente vero) non è più considerato una "pazzia" ed eccoci arrivati al paradosso attuale dove appassionati e fotoamatori posseggono corredi fotografici da capogiro mentre tanti professionisti continuano a lavorare (serenamente) con gli strumenti che ritengono più necessari ed opportuni.

Questo continuo rincorrere l'ultimo modello, l'ultima tecnologia disponibile, la perfezione tecnologica (che non arriverà mai), innesca un utile meccanismo di compra-vendita dell'usato impensabile fino a qualche anno

fa: non esagero se affermo che ci sono persone che comprano macchine fotografiche ed obbiettivi da svariate migliaia di euro per poi rivenderle nel giro di pochi giorni dopo aver eseguito qualche “test fotografico casalingo” per imitare quelli delle riviste o siti internet di settore. Per farvi capire, mi è capitato di acquistare fotocamere usate, a meno di un anno dall'uscita sul mercato, con meno di mille scatti effettuati! (l'equivalente di due/tre passeggiate fotografiche).

Ma non è pericoloso o rischioso comprare materiale usato? La risposta, come spesso accade è NI. Come tutte le cose, occorre avere un minimo di informazioni di base per poter fare una valutazione concreta e allo stesso tempo conoscere alcuni meccanismi per poter acquistare con una certa tranquillità. Non sono rari i casi, soprattutto nel breve periodo, di prodotti nuovi che hanno dato più problemi tecnici di quelli usati.

La velocità con cui si muove il mercato dei fotoamatori è impressionante. La rapidità con cui si susseguono annunci e disponibilità di nuovi prodotti fa sì che si venga a creare una forte svalutazione del prodotto nel giro di pochi mesi. Le principali concorrenti sul mercato si combattono da anni a suon di “novità” ma, se fino a qualche anno fa le uscite per la massa erano cadenzate ogni 18 mesi circa, negli ultimi anni si sono ridotte a meno di 12 mesi. Se si considera poi che un prodotto nuovo viene annunciato qualche settimana prima del rilascio effettivo e ci mette anche un mese o due a rendersi disponibile per la vendita, la vita dei nuovi prodotti è ridotta ulteriormente a circa 10 mesi, e il valore nell'usato dei loro modelli precedenti crolla vertiginosamente.

Pochi sono i concorrenti sul mercato che hanno mantenuto, nonostante l'evoluzione digitale, un “passo” ragionevole. E' uno dei motivi per cui, personalmente, ho scelto un brand come Olympus, che mi garantisce una minor obsolescenza dell'investimento fatto nel mio corredo.

A fronte quindi di prezzi del nuovo, sempre più elevati, troviamo un tracollo dei modelli precedenti, vecchi di qualche mese.

Per farla breve, la frenesia di questo mercato permette di portarsi a casa il meglio della tecnologia di pochi mesi prima alla metà del prezzo e molto spesso, per quanto detto precedentemente, si tratta di prodotti a km zero, per usare un termine automobilistico. E non solo: anche in caso si voglia

rivendere il prodotto lo si potrà fare senza rimetterci denaro (a volte ci si guadagna pure qualcosa), visto che contrariamente al mercato dell'auto non c'è modo di quantificare i precedenti proprietari di un obbiettivo o di una macchina fotografica.

Ci sono vari modi per acquistare prodotti usati. Il più semplice è quello di trovare qualche rivenditore che abbia una discreta scelta in questo settore. E' prassi sempre più comune, infatti, dei rivenditori, farsi carico di rivendere i prodotti che i propri clienti scambiano in favore di nuovi prodotti. Com'è facile capire non è certo in questo modo che si potrà fare l'affare della vita, in termini di prezzo, ma è il modo migliore per non correre rischi inutili e avere comunque un buon risparmio: comprare usato da un negozio dà sempre una certa sicurezza perché si presuppone che il venditore abbia eseguito almeno un controllo generale del prodotto, dato che ne dovrà poi gestire la garanzia di prodotto usato.

L'altra opzione di acquisto, più ricca di affari ma meno sicura, è quella della compravendita privata. Grazie ad internet, bacheche virtuali e portali di vendita dell'usato, è possibile fare ricerche avanzate di ogni tipo, fino a trovare quello che serve in pochissimi secondi. Nonostante l'elevato numero di opzioni è possibile comunque muoversi con relativa sicurezza: esistono infatti dei "mercatini" o dei forum tematici con la relativa area di compravendita che offrono adeguate garanzie di serietà. Mi spiego meglio: non è che il forum e/o il mercatino, di per sé diano garanzie, ma essendo frequentati da utenti che bene o male si "conoscono" e hanno già svolto trattative tra di loro è abbastanza semplice individuare i venditori più affidabili.

La truffa può comunque essere sempre dietro l'angolo: è necessario essere accorti e valutare sempre con attenzione ogni inserzione; inoltre ci sono metodi per potersi difendere e rischiare il meno possibile. Personalmente cerco sempre di acquistare l'usato in negozio o, se da privato, privilegio la consegna a mano, in modo da poter sempre valutare il prodotto direttamente.

In caso di acquisto con spedizione è sempre buona norma assicurarsi di

poter pagare tramite sistemi sicuri, tracciabili e che garantiscano il rimborso in caso di problemi. Paypal è un ottimo sistema, ad esempio, mentre è assolutamente sconsigliato effettuare ricariche su Postepay o carte prepagate con iban se non si conosce personalmente il venditore.

Per quanto riguarda il prodotto in sé, in caso di macchina fotografica od obbiettivi, i controlli da fare non sono tanti: sicuramente l'aspetto estetico è indice della cura con cui è stato trattato l'oggetto, ma esso non è l'unica cosa di cui tener conto. I professionisti, ad esempio, sono abbastanza attenti alla loro attrezzatura che però risulta certamente più sollecitata dal punto di vista meccanico. Non è questo un grosso problema, a patto che il prezzo rispecchi lo stato di usura del prodotto che potrebbe essere esteticamente perfetto ma molto “vissuto” meccanicamente.

Riguardo agli obbiettivi non ci sono particolari controlli da fare: se le lenti sono pulite e senza polvere all' interno (o peggio ancora muffe che si manifestano come aloni all'interno della lente), le ghiera si muovono fluidamente senza intoppi o indurimenti improvvisi, l'oggetto è in buono stato. Per i corpi macchina sono invece da fare valutazioni ulteriori valutazioni: i costruttori garantiscono la parte meccanica dell'otturatore/specchio, ad esempio, per circa 50.000 cicli sui modelli amatoriali e su oltre 300.000 per quelli professionali. Basandosi su questi numeri si può fare una stima dell'utilizzo fatto della macchina, ma non è assolutamente vero che questi numeri rappresentano la proiezione reale della vita dell' oggetto. Sempre prendendo ad esempio il mondo delle automobili si potrebbe fare il seguente parallelismo: potrebbe essere in condizioni migliori il motore di una auto con una età di 10 anni che segna 200.000 km percorsi piuttosto che quello di una auto che ne ha percorsi 100.000 in soli due. Una macchina fotografica di un fotografo sportivo, ad esempio, è decisamente più sollecitata di quella di un paesaggista a parità di numero di scatti effettuati. Insomma, questo dato numerico va preso come una indicazione, non come una verità assoluta, anche perché questi limiti vengono di gran lunga superati, nell' utilizzo reale. Indicativamente possiamo asserire che una macchina con molti scatti (diciamo circa la metà di quelli garantiti), vale di meno rispetto ad uno stesso modello meno utilizzato. In caso di

acquisto è sufficiente stare attenti che il prezzo rispecchi lo stato d'uso tenendo quindi conto del costo di un' eventuale riparazione prima del previsto.

A questo si aggiunge il fatto che, vista la voglia di cambiare e sperimentare, è molto realistico pensare che la macchina sarà rivenduta nuovamente ben prima del suo reale limite fisico di funzionamento garantito per far posto a qualche novità.

Nel caso si sia deciso di acquistare una macchina fotografica di tipo reflex, c'è da verificare anche il buono stato e pulizia del mirino ottico, oltre che non vi siano segni di cadute o urti e che il display non sia danneggiato. La dotazione completa di accessori ed imballi, in genere, è un ottimo “plus” per stabilire la cura avuta dal precedente proprietario.

Personalmente mi rivolgo costantemente, e da anni, al mercato dell'usato sia per quanto riguarda i corpi macchina che le lenti ed accessori, e posso affermare con serenità di aver fatto ottimi acquisti, ed alcuni eccellenti affari.



UGO BALDASSARRE

FOTOGRAFO



RITRATTI
WORKSHOP
CORSI DI FOTOGRAFIA

WWW.UGOBALDASSARRE.COM

info@ugobaldassarre.com - +39 347 5846787

RINGRAZIAMENTI

Come tutte le cose che necessitano di tempo e impegno anche questo progetto ha avuto bisogno di supporto esterno.

Ringrazio, in ordine rigorosamente sparso, per aver creduto in me e in questo progetto fin da subito:

Manuel Micheli, Piero Peluso, Massimo Laurenzi, Monica Giloni, Jenny Taverna, Francesca Zanelli, Salvatore Furia, Irene Chiocco, Daniele dal Pozzolo, Canali Giacomo.

Un ringraziamento speciale a mia moglie **Flavia Fieramonti** per la partecipazione attiva alla stesura finale

Crediti:

Retro: Foto di **Eolo Perfido** (<https://eoloperfido.com/>)

Illustrazioni di **Dimitri Corradini**

Un enorme grazie agli sponsor ufficiali:

Foto Elite - Parma - <https://www.fotoelite.it/>

Zona Immagine - Senigallia - <https://www.zonaimmagine.it/>

Polyphoto SpA - <https://www.polyphoto.it/>

Contatti autore

Ugo Baldassarre

cell: +39 347 5846787

email: info@ugobaldassarre.com

WWW.UGOBALDASSARRE.COM

Se ti è piaciuto, supporta questo progetto con una
donazione Paypal: ubaldas@gmail.com

Poi, condividilo con chi vuoi!

Se sei interessato ad una copia cartacea di CLICK
manda una email ad info@ugobaldassarre.com



Ugo Baldassarre, classe '78, vive e lavora a Parma come fotografo professionista. Si dedica da anni alla diffusione della fotografia tenendo corsi e workshop in tutta Italia. Questo è il suo primo libro.